



Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

- + *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
- + *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
- + *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
- + *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertarti di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da <http://books.google.com>



This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

- + *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
- + *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
- + *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
- + *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at <http://books.google.com/>

UC-NRLF



B 3 118 228



DESCRIZIONE
" **DEI**
MONUMENTI
E
DELLE PITTURE
DI
PIACENZA
CORREDATA
DI NOTIZIE
ISTORICHE

PARMA



DALLA STAMPERIA GARMIGNANI

MDCCLXXVIII

LOAN STACK

PREFAZIONE



Non avvi città ragguardevole in Italia dove non trovisi un opuscolo che indichi alla dotta curiosità dell' amatore dell' Arti Belle e dello straniero i monumenti ed i capolavori che l' adornano.

La Città nostra, non ultima al certo fra queste, non ne ha di presente uno che vaglia all' uopo. Poichè l' aureo libro del chiarissimo Proposto Carasi, uscito in luce sul finire del trascorso secolo, nel quale quell' erudito Cavaliere si tenne quasi alla sola descrizione delle Pitture, non può ora servire di sicura scorta, attesochè per gli ultimi avvenimenti una gran parte delle chiese, di cui quelle facevano il più bell' orna-

mento, o non esistono o son volte ad altr' uso.

Temendo io a ragione della mia insufficienza, esitava a por mano all' opera; ma incoraggiato dal suffragio di alcuni miei amici, ed ajutato dai loro consigli e dai loro lumi, mi sono accinto a pubblicare questo mio libretto.

Oltre alla indicazione delle Pitture, ho creduto far cosa non isconveniente il dare una succinta descrizione dell' architettura de' Monumenti, e brevemente accennarne le certe origini, lasciando le dubbie alla dotta disquisizione degli archeologi. Per non istancare la pazienza dei Leggitori ho solamente descritti que' Monumenti e que' Dipinti che attualmente possediamo, non adottando il metodo di molti, di tessere, cioè, lamentevole storia di ciò che più non esiste; e fra questi ho fatto parola de' soli che credei meri-

tare l' attenzione dell' amatore delle Belle Arti .

Mi sono astenuto, siccome espressi nel mio Manifesto, dal dare alcun giudizio su i capolavori; poichè a solo ingegno profondamente versato nella scienza dell' Arte apparterrebbe, nè in questa sorta di libri richieder si potrebbon tali cognizioni; nè io, semplice amatore di quella, se il volessi, lo potrei. Nullameno nel descrivere qualche tavola de' più valenti Artisti mi sono permesso d' accennare la sensazione che avea prodotto sull' animo mio, imperocchè nelle produzioni dell' arte del vero bello e del sublime ho sempre stimato il migliore giudice essere il cuore.

Debbo qui confessare, ad onore delle verità, che nel citare gli autori delle varie dipinture, eccetto quelle notate nei libri dell' Arte, ho sempre seguito l' autorità del prefato Conte Carasi, al

quale Piacenza ha obbligo immenso per avere egli con tanto amore e con tanto studio condotto a termine sì utile divisamento.

Ad aumentare questo volumetto avrei forse potuto farvi precedere un cenno storico sulla nostra città di Piacenza a guisa di un articolo di Dizionario Geografico; ma qual avvi persona colta, che queste prime nozioni della Geografia d' Italia nostra ignori, e massime di una Città nelle cui vicinanze accaddero tre famose battaglie che fanno epoca nella storia de' popoli d' Europa? Lo scrivere a' dì nostri la storia di una Città, che pure ebbe gran parte nelle vicende d' Italia superiore a' tempi del medio evo, non deve ridursi ad una indifferente nomenclatura di fatti; ma le ragioni bisogna discorrere per cui quelli avvennero, non che rilevare l' indole e la forma de' Governi che la ressero;

il che ogni uomo fornito di sano intendimento accorderà di leggieri non essere dello scopo di libri che trattano di sole produzioni dell' Arte.

Se l'esito non corrisponderà al buon volere, oso confidarmi che più d'ogni altra cosa si avrà in considerazione il mio amore per le Belle Arti e pel mio Paese; e se questa mia tenue fatica potrà a tanti Monumenti e Capolavori accrescere in qualche modo quel conto e quella venerazione, che loro ben giustamente si deve, io avrò ottenuto quello scopo cui mirano principalmente i miei voti, massime se l'ottima Gioventù nostra, che si dedica alla cultura dell' Arti Belle, vorrà a quelli attingere, onde giungere alla maggior possibile perfezione.

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

... ..

CAPITOLO I.

PIAZZA DE' CAVALLI.

Il bel palazzo gotico (1), che si ammira, e che è uno de' migliori edificj esistenti in Italia di tal sorta di architettura e de' meglio conservati, era l'antico palazzo del Comune e della Signoria a' tempi del medio evo; ora è la residenza del Podestà ossia Capo dell'Autorità Municipale. Fu fabbricato per opera di Alberto Scoto detto il *Ricco*, e di molti onorevoli cittadini negozianti, chè in que' tempi quasi tutte le grandi Famiglie dell'Italia superiore si dedicavano al commercio; e prova ne sia la nota famiglia de' Medici, che da una delle primarie case di commercio di Firenze ne divenne Famiglia regnante e possente in Europa. La prima pietra ne fu posta verso la sera degli 8 marzo 1281.

Gl'intelligenti pregiano assai gli ornati in *mattone*, che adornano le finestre arcuate di

(1) Ci crediamo in dovere di avvertire che la parola - gotico - da noi adoprata per indicare questo genere di architettura, la usiamo nel senso comunemente ricevuto senza voler entrare nelle disquisizioni dell'Arte.

questo palazzo; arte che quasi è ora totalmente perduta. La finestra superiore ad occhi di pavone dal lato che riguarda la piazza degli ortolani, con un gran rosone di marmo che la fregia, è di un bell'effetto pittorico. L'altro finestrone a colonnette nell'altro lato dell'edificio, con cornice a bassi rilievi, è di assai vaga costruzione, non che il fregio che adorna tutto il cornicione del palazzo. Lo stemma del Comune sopra il gran poggiolo, portante una lupa, la Città nostra lo deriva dall'essere essa stata condotta colonia romana l'anno di Roma 535 e 218 avanti la nascita di Cristo. I portici pure sono maestosi, ma sgraziatamente vi furon poste delle statue in plastica, che ne guastano l'antica gotica semplicità. Il pavimento è fatto a grossolano mosaico, nel cui mezzo è nuovamente una lupa disegnata.

La campana maggiore che esiste sulla sommità di questo grandioso edificio serviva ne' sovraccennati tempi del medio evo per chiamare sulla piazza il Popolo e la Signoria a deliberare sugli affari della Repubblica. Era in allora di due mila libbre pesanti d'argento, ed era posta sul torrizzo del Comune, che è quel corpo di case a destra di San Francesco il *Grande*, che conserva tuttora tal nome. L'attuale campana di bronzo di un peso rimarchevole, cioè di dieci mila libbre peso nostro, e che venne fusa, al dire del Boselli, nel 1556 circa, serve a chiamare gli Anziani a consiglio, e ad indicare le pubbliche funzioni ecclesiastiche della Città nostra.

Il palazzo moderno che vi sta di contro è la residenza del Delegato del Governo. Abbenchè nulla presenti di straordinario, pure lode grandissima deve attribuirsi al fu architetto Lotario Tomba, che conservando i diritti de' diversi proprietarj seppe dare un'armonia convenevole alla facciata, che assieme all'edificio fu terminata allo scadere dell'ultimo passato secolo. La meridiana solare, ed il quadrante lunare, con tutte le posizioni geografiche di longitudine e latitudine della Città nostra, non che i segni astronomici, sono opere assai perfette e riputate di un nostro concittadino il Conte Francesco Barrattieri, che con il solo suo genio potè divenire un eccellente astronomo ed abile fisico, e che fu il primo ad introdurre e fabbricare nel nostro paese la tanto utile scoperta de' parafulmini dell'americano Franklin; e ciò che fa sorpresa quaranta e più anni fa.

Le due magnifiche e colossali statue equestri, che così bene abbelliscono questa piazza, furono gettate in bronzo per ordine dell'Illustrissima nostra Comunità per festeggiare le nozze del Serenissimo Duca nostro Ranuccio primo colla Signora Principessa Margherita Aldobrandini di Roma sul principio del XVII secolo. Queste Statue, tanto giustamente ammirate da tutti, sono opere di Francesco Mocchi da Montevarchi statuario toscano, e del quale ne sono pure l'invenzione ed il disegno. La statua da chi mira a destra del palazzo del Governo rappresenta il Duca Ranuccio

suddetto, l'altra il Duca Alessandro di lui padre, che militò con molto valore nelle Fiandre, e fu uno de' più celebri capitani che si distinsero in quella lunga e sgraziata guerra. Sono pure dello stesso autore gli stimatissimi bassi rilievi, gli ornati, ed i putti, tanto quelli che sostengono le armi della Città, che quelli che portano le armi della Casa Farnese, come i quattro grandi scudi che esprimono le analoghe iscrizioni. Ne' bassi rilievi della statua del Duca Ranuccio sono allegoricamente raffigurate le virtù e la felicità del farnese Dominio. In quelli del Duca Alessandro si vede da una parte il famoso assedio d'Anversa ne' Paesi Bassi, e le barche infiammate spinte dagli assediati per abbruciare i ponti dell'armata spagnuola; e sul davanti vi sta il Capitano che dà gli ordini per riparare all'imminente pericolo. Dall'altro lato è rappresentata la marcia dell'Eroe alla battaglia. Secondo i registri dell'ordinazione della nostra Comunità si rileva, che furono pagate per tutte queste rare opere in bronzo, eccetto poche cose, non che per tutte le altre spese e compensi agli artefici che vi assistettero, furono pagate, dissi, al predetto artista Francesco Mocchi lire vecchie di Piacenza 330,800. soldi 17. denari 3. circa 80,000. lire Italiane o nuove di Parma; pochissima spesa in ragione di sì pregiato lavoro. La statua di Ranuccio fu scoperta li 19 ottobre 1620, e quella di Alessandro ai 29 ottobre 1624.

CAPITOLO II.

CHIESA DI S. FRANCESCO IL *GRANDE*.

Questo grandioso tempio, così denominato per distinguerlo da un'altra chiesa che porta lo stesso nome, di bella forma gotica, che è situato su di una piazzetta laterale a detta piazza, fu cominciato dai Frati Minori dell'Ordine di S. Francesco nel 1278 sopra il terreno di alcune case donate da Ubertino Landi a que' Religiosi per salute dell'anima sua. Fu poi condotto a termine colle offerte e doni di altri nobili Piacentini. Merita di essere osservato il pronao della porta maggiore di marmo a basso rilievo di lavoro pur gotico. A questo eranvi sovrapposte altre sculture gotiche in marmo, che sgraziatamente furon tolte, e che ora si conservano dal pittore celebre teatrale milanese il signor Alessandro Sanquirico, che le comperò da chi non ne conosceva il valore. La facciata pure della stessa architettura, di una maestosa semplicità, è degna di osservazione, non che tutta l'estensione del corpo della chiesa lungo l'attigua strada degli orifici. L'interno di questo vasto tempio è pure dello stesso gotico stile, e le due navate laterali si congiungono dietro al coro, siccome quelle del tanto celebrato duomo di Milano. Anticamente non esistevano, oltre all'altar maggiore, che i quattro altari che tuttavia si veggono dietro al coro; tutti gli altri sono di moderna costruzione. Degna è di essere ammi-

rara l'arditezza della volta delle navate, massime di quella di mezzo, e la spinta degli archi acuti.

I dipinti che deggiono osservarsi particolarmente in questo nobil tempio sono:

Sovra la porta maggiore la gran tavola semicircolare, che rappresenta il miracolo della moltiplicazione de' pani e de' pesci fatto dal nostro Salvatore nel deserto. Il pittore ha voluto saggiamente alludere in quest' opera alla provvidenza che non è mai mancata al Serafico Ordine. Le feracità dell' invenzione, e la bella disposizione delle molte figure in differenti gruppi disposte, non che la prospettiva, fanno molta lode all' autore. La severità però de' costumi ossia la foggia del vestire giusta l' uso de' tempi e delle nazioni non v' è sempre stata conservata; difetto assai comune a tutti i sommi artisti anche classici. Questo lavoro è di Benedetto Marini scolaro di Bernardino Campi cremonese, che le terminò nel 1725, ed era posto nel refettorio di questo convento.

L'altro pregevol dipinto si è la tavola della Concezione del Cavaliere Trotti detto il *Malosso*, posta nella cappella di questo titolo. In questa produzione l'artista ha voluto raffigurare simbolicamente tale mistero della nostra Religione. È cosa assai bella per l'impasto delle carni, per i leggiadri panneggiamenti, non che per la vivezza dei colori; e, se avvi una menda, è quella della regolare e quasi numerica disposizione delle figure degli angeli.

Sono pure dello stesso pennello gli a fresco della volta di questa cappella.

Accenneremo ora brevemente le altre dipinture. Il quadro dell'altare a sinistra dell'anzidetta cappella, raffigurante S. Liborio, è di Camillo Sacchi pavese.

Seguendo da questa parte, il quadro dell'altare della Pietà è di Bernardo Castelli.

Fatto il giro delle quattro cappelle dietro il coro, la tavola di S. Giacomo detto l'*Interciso* appartiene al Cavaliere Draghi genovese.

Il S. Francesco da Paola, dopo la porta laterale, che guarisce un fanciulletto presentatogli da una ragguardevole matrona, seguita dallo sposo, ed accompagnata da due damigelle ed un paggio, ci è sembrato assai bello lavoro, quantunque d'ignota mano.

Nella cappelletta vicina, il quadro del martirio di S. Lorenzo è un'assai pregevole copia di quello che il Tiziano dipinse per la chiesa dell'Escuriale a Madrid. Di buona mano sono pure i dipinti laterali, di cui s'ignora l'autore.

La tavola dell'Annunziata, dopo la cappella di S. Antonio da Padova, posta sopra un altare adorno di marmi e pietre fine, è di Giovanni Battista Galleani di Lodi.

CAPITOLO III.

CATTEDRALE DI PIACENZA.

Procedendo per la strada degli orefici per recarsi al duomo, veggonsi, degni di essere

rimarcati, alcuni dipinti a fresco sulle facciate delle case, massime di quelle in vicinanza dell'anzidetta chiesa di S. Francesco rimpetto quasi al torrazzo. Secondo alcune antiche tradizioni, tutte le facciate di questa strada, non che di quella de' calzolai, furono dipinte a fresco per l'ingresso solenne di un Imperatore germanico d'Occidente, oppure forse tale era l'uso de' tempi andati; e chi sa quanti bei capo d'opera una mano barbara ed ignorante ha distrutti?

L'attuale cattedrale di Piacenza (chè l'antica era la basilica di S. Antonino) venne incominciata nel 855 da Eufredo Vescovo di Piacenza, e condotta a termine nel 893 da Everardo, di lui successore, sopra un fondo avuto in dono dall'Imperatore germanico Lodovico il Pio; ma, sendo ruinata del tutto, al dire de' nostri cronisti, per violento terremoto nel 1117, fu riedificata nel 1122, come appare dall'iscrizione latina che si legge sopra la porta che si vede a destra della maggiore, la quale è come segue:

*Centum viceni duo Christi mille fuere
Anni cum cæptum fuit hoc laudabile Templum.*

Materia a dotte congetture degli archeologi saranno i segni dello zodiaco scolpiti sull'arco del pronao della porta maggiore sostenuto da due colonne di marmo, che posano sul dorso a due leoni accosciati, di granito rosso. Tutto questo avancorpo è di marmo in istile gotico. Del medesimo gusto sono gli altri pronai

o portichetti delle porte laterali, tra, in vece di leoni, le colonne sono sostenute da quattro statue rannicchiate. Un autore moderno il signor Alessandro Lenoir porta opinione che i segni dello zodiaco sovraccennati sieno un'imitazione dell'architettura de' Saraceni, o Mori, i quali come ognun sa dominarono molto tempo nelle Sicilie ed in Ispagna; ed io pure credo che i leoni possansi attribuire alle stesse cagioni.

È pure da osservarsi nella torre al disopra dell'orologio una gabbia di ferro infissa nel muro, che è stata soggetto di disputa fra i nostri dotti antiquarj. Avvene una eguale nella torre della cattedrale di Como, in cui, al dire di un ~~reputato~~ Storico, i Visconti fecero perire l'ultimo de' Torriani o della Torre, famiglia emula Guelfa, che gli contrastò lungamente il dominio di Milano. Forse questa gabbia fu costrutta nel medio evo per qualche altra infelice vittima della barbarie del secolo, e per ordine appunto, a quanto dicono le nostre cronache, d'un Visconti. Ed esaminando anche al presente l'imposta di marmo della finestra che vi mette, ed i robusti cardini che tutt'ora vi sono infissi, si rileva facilmente che a quel fine fu destinata.

Questo lodevol tempio, per servirmi dell'adatta espressione del distico latino, di bella forma gotica a tre spaziose navate con isvelta spinta degli archi acuti e delle volte, forma una perfetta croce latina, che ha la lunghezza di 246 piedi parigini, e la larghezza, calco-

lando lo sfondo delle due maggiori cappelle che formano i bracci della croce, di piedi 189, e dal pavimento alla sommità della cupola se ne calcola l'altezza a 117 piedi anzidetti.

L'osservatore avanzandosi per la navata di mezzo, deve soffermarsi sotto la cupola maggiore dove cominciano a divergere le braccia della croce, e rimarcherà una perfetta armonia delle parti ed un insieme grandioso e sublime che fa la sorpresa dell'intelligente. Questo tempio non avea che tre soli altari, giusta lo stile gotico e l'antica austera disciplina, cioè il maggiore e quelli delle due principali cappelle laterali. Gli altri sono tutte di moderna costruzione, ed anche i primi non sono conservati nella loro primitiva forma. Gli ornati pure del coro e del santuario sono opera moderna, e costruiti sotto il Vescovo Rangoni, (il cui deposito è posto nel santuario), e tolgono molto al maestoso della semplicità antica; ma, senza questi, noi saremmo forse privi delle riputatissime dipinture che abbelliscono questa chiesa, cui per maggiormente adornare i saggi Amministratori fecero concorrervi non pochi fra i valenti artisti del buon secolo della pittura e delle Arti Belle.

Noi daremo principio dal parlare dei dipinti della cupola che per provvidenza celeste sono assai bene conservati, ed a sufficienza illuminati da poterli distinguere ad occhio nudo; il che può farsi egualmente di quelle del coro e del santuario. I quattro laterali, o *panneaux*, come dicono i Francesi, di questa

cupola rappresentano: 1.^o la Circoncisione di Nostro Signore, il 2.^o l'Adorazione de' Magi, il 3.^o S. Giuseppe che dorme, ed il piccolo laterale quadrilungo sopra l'arco della navata maggiore due angioletti che portano una corona di stelle, sono tutte opere delle più stimate di Marc' Antonio Franceschini e Luigi Quaini bolognesi, scolari del Guercino da Cento, e del Cavaliere Cignani, o della scuola Caraccesca, che le terminarono nell'agosto 1689. Dello stesso pennello sono pure le quattro Virtù ne' peducci della cupola. Di questi dipinti, secondo il nostro debole sentimento, ci han colpiti di più i peducci ed il laterale sopra il santuario di S. Giuseppe.

Una delle più lodevoli produzioni del Guercino da Cento, ossia Giovanni Francesco Barbieri, vien riputata la pittura di questa cupola. Questa esprime Profeti e Sibille; appartengono pure allo stesso artista le quattro rappresentazioni nella volta, non che tutti gli altri a fresco che la fregiano, e furono condotte a termine nel novembre del 1626. Debbonsi però eccettuare fra le figure dei Profeti quelle di Geremia e del Re Davide, che sono di Pier Francesco Mazzucchelli milanese, detto il Morazzone, nè mal si addicono a quel posto.

Ascendendo nel santuario meritano speciale attenzione i dipinti che ne adornano la volta, divisi in quattro scompartimenti, non che le pareti, che sono eccellenti lavori di due luminari della Scuola bolognese.

Lo scompartimento posto in faccia sopra l'altar maggiore, esprime l'Incoronazione di Nostra Donna dalla Ss. Trinità, è opera di Camillo Procaccini; ma sembrami essere superato dallo stile robusto del dipinto degli altri tre, che uscirono dall'animato pennello di Lodovico Caracci, uno de' fondatori dell'anzidetta scuola. Questi scompartimenti rappresentano due cori armonici d'angeli ed il limbo de' Santi Padri.

Sono pure dello stesso Caracci le pitture che fregiano le pareti dalla parte dell'organo, cioè la Natività e l'Assunzione di Maria Vergine; ma non pajonmi della stessa forza e bellezza di quelle della volta. Le dipinture dell'opposta parete dal lato della sagrestia, che sono la Visitazione di Maria Vergine e la Discesa dello Spirito Santo, appartengono al prefato Camillo Procaccini.

Pare che con saggio divisamento i Direttori di quest'opere d'arte ponessero a paragone que' peregrini ingegni, affinchè dalla nobile gara ne derivassero produzioni d'eterna ricordanza; nè certo essi mancarono di unirvi il fiore di quella scuola per abbellire questo magnifico tempio.

Passando nel coro, l'Assunzione nella tazza è di Camillo Procaccini, e l'arcivolta a semicerchio è un lavoro ammirabile di Lodovico Caracci. In questo bellissimo dipinto quel celebre artista fa scorgere di non avere in vano per lungo tempo ammirati e studiati i famosi sotto in su del divino Correggio nelle cupole

del duomo e di S. Giovanni di Parma; e le colossali e robuste forme di quegli angeli ne danno abbastanza a divedere la felice imitazione, ed hanno il pregio particolare di essere perfettamente conservati.

Era dato, sul finir del trascorso secolo, ai cultori delle Belle Arti il vedere quanto que' sommi artisti fossero valenti nel dipingere ad olio; ma i tempi e le circostanze vollero altrimenti. La tavola in mezzo al coro, esprime il Transito di Maria Vergine, è quasi deperita e per maggiore sventura ritoccata. Le altre due tavole laterali del sullodato Caracci, che rappresentavano la sepoltura di Maria Vergine e l'ammirazione degli Apostoli nel trovar voto il di lei sepolcro fecero parte delle contribuzioni di guerra che il Generale francese impose a questi Stati. Restituiteci dopo le restaurazioni del 1814, fanno ora per superior Disposizione uno de' principali ornamenti della Ducale Accademia delle Belle Arti di Parma.

Tale perdita però fu in parte compensata dalle nuove tavole rappresentanti il medesimo soggetto che sono assai bell' opere del nostro celebre concittadino Cavaliere Gaspare Landi, il quale co' suoi rari talenti unitamente a molti altri valorosi ingegni onora la patria nostra.

Il quadro della cappella a sinistra del santuario dalla parte dell' organo è del anzidetto Lodovico Caracci, figurante S. Martino vescovo di Tours, quand' era ancor soldato e divi-

deva il suo manto per coprire la nudità di un povero; ma il poco lume che ha questa cappella non ne lascia vedere le bellezze. Ugualmente riescono di poco effetto gli altri dipinti delle volte di Gian Mauro Rovere, detto il Fiamminghino, che esprimono i fasti principali della vita del santo prelado. Sono pure dello stesso autore i santi dipinti a lato delle finestre. Alcuni scompartimenti della seconda volta sono stati coperti dalla cassa dell'organo recentemente ingrandito e rifatto a spese di questo Reverendissimo Capitolo dai famosi fratelli Serassi di Bergamo.

L'altare dell'altra cappella dal canto della Sagrestia era adorno d'una riputatissima tavola di S. Alessio del celebre Lanfranco parmigiano; ma sventuratamente perduta, a quanto dicesi, le venne sostituita una del Cavaliere Carlo Cignani bolognese assai valente pittore e maestro del Franceschini e Quaini suoi paesani che dipinsero nella cupola; questa tavola figura la Concezione di Maria Vergine. La storia della vita del Santo titolare effigiata negli otto scompartimenti delle volte appartengono all'anzidetto Fiamminghino, come pure gli altri dipinti delle finestre. Questa cappella, godendo più luce, lascia meglio conoscere la valentia degli artisti che la pinsero.

Discendendo da questa cappella, a canto alla gradinata, si scorge un altare eretto nel 1773 dall'ottimo vescovo nostro Pisani di Parma. Il quadro del B. Paolo d'Arezzo con altri santi vescovi Piacentini, come eziandio le altre

figure a fresco sono opere assai lodevoli di Gaetano Callani, compatriota del suo mecenate, pittore assai stimato, e che morì ultimamente in patria compianto da tutti i buoni.

Debbono osservarsi, nella maggior cappella del braccio della croce a destra, la tavola del Salvatore, che è lavoro di Gio. Battista Tagliasacchi da Borgo S. Donnino; gli a fresco nella tazza, che esprimono la Risurrezione di Nostro Signore, opera assai bella di Roberto a Longe, detto il Fiammingo, per distinguerlo dall'anzidetto Gio. Mauro Rovere; e i quattro Evangelisti nelle volte, che sono di Giuseppe Mazzoni piacentino.

Le tavole delle due cappelle lateralmente poste appartengono, quella di S. Agnese, al Cavaliere Gio: Battista Draghi genovese, di cui si accenneranno altri lavori in seguito, e quella di S. Lucia, a Giovanni Rubini.

Nella cappella maggiore del braccio opposto, detta di Nostra Donna del Popolo, meritano osservazione gli a fresco nelle volte, che sono altro lavoro del sovraddetto Marc' Antonio Franceschini e Boni bolognese pure scolare del prefato Cavaliere Cignani. L'architettura a fresco di queste volte, giusta lo stile del decadimento del XVII secolo, è di Luca Antonio Bistega, loro concittadino.

Seguendo il corso della navata sinistra, merita particolar attenzione dell'amatore la piccola tavola della Madonna del Zitto egregio opera del summentovato Tagliasacchi.

Il quadro dell'attigua cappella di S. Corrado Confalonieri piacentino era del rinomato Lanfranco. Reca molto stupore come si sia permesso che fossero tolte due opere di quel celebre artista. La copia attuale è di mano discreta; sono pure di sufficiente pennello gli a fresco della volta rappresentanti, a quanto pare, la storia di questo cittadino del cielo. L'autore ne è Giovanni Galleani di Lodi nel 1611, che pare abbia voluto imitare lo stile della pittura antica. Siamo stati accertati che le suddette due tavole del Lanfranco, destinate ad abbellire l'Imperiale Museo di Parigi, furono vittima di privata rapina.

Nella navata destra si possono vedere:

la tavola di S. Barbara, lavoro di Giacinto Campana bolognese, o piacentino, come altri asseriscono;

quella de' dieci mila Crocifissi, la quale si crede essere opera di Elisabetta Sirani bolognese. Quest'altare fu eretto per pubblico voto in occasione della pestilenza del 1630 che spopolò la Città nostra, che allora contava sessanta mila abitanti, nè mai potè più oltrepassarne la metà ne' tempo posteriori;

il quadro di S. Francesco, come gli a fresco ed i bellissimi putti che fregiano l'attigua cappella, sono del pennello del suddetto Roberto a Longe, detto il Fiammingo, di cui avremo altra volta occasione di parlare.

Sovra la porta maggiore avvi una così detta Icone o grande quadro in basso rilievo in legno di assai bell'intaglio, rappresentante

varj Santi ed Apostoli, lavoro dei primi tempi della scultura gotica, o forse greca. Si può sempre considerare siccome un tentativo del risorgimento delle Arti dopo il tempo dell'invasione de' Barbari.

CAPITOLO IV.

S. ANTONINO,

OSSIA L'ANTICA CATTEDRALE

Questa insigne Basilica era, come si disse, l'antica cattedrale della Città nostra. Noi non possiamo stabilire precisamente l'epoca sicura della sua fondazione. Il Campi vuol fare rimontarne l'origine fino al 324; epoca che corrisponde al tempo della protezione accordata da Costantino ai cattolici, ed all'ordine che quell'Imperatore diede di innalzare chiese al culto del Dio vivente: e primo vescovo nostro, giusta la cronaca del Mussi, fu S. Vittore eletto nel 321: il suo successore fu S. Savino creato nel 376 pio e dotto prelado commendato negli scritti di S. Ambrogio e S. Basilio suoi contemporanei. Troviamo pure scritto che per le tristi vicende accadute a Piacenza fu rifabbricata nel 903. Checchè ne sia, l'attuale costruzione di questa chiesa si può fissare dopo l'avvenimento, verso l'anno mille dell'era cristiana, di un violentissimo incendio che distrusse quasi tutta la Città, all'anno 1014, o nel 1022; secondo l'opinione più ragione-

vole di altri; la quale costruzione avvenne per opera del vescovo nostro Sigifredo. Ma però ben poco conserva della sua primitiva forma gotica, nè avvi più vestigio dell'antica abitazione del vescovo e de' canonici che a' tempi antichi convivevano giusta le regole di S. Agostino. Le tre navate che si vedono prolungarsi di sotto della gran torre vi furon aggiunte nel XV secolo, e l'attuale coro fu costruito nel 1562.

Nulla quindi ne resta a parlare dell'architettura di questo tempio, fuori di quella del bellissimo vestibolo a settentrione, o altrimenti *Paradiso*, di puro stile gotico ed assai ben conservato. Devesi specialmente osservare l'esteriore di quest'edificio, non che la bella volta acuta interna, e gli ornamenti e statue che ne fregiano la porta maggiore. Sarebbe stato desiderabile, che, per nulla togliere all'antica semplicità, non fosse stata imbiancata.

Passeremo ora a parlare brevemente dei dipinti di questa chiesa.

La tavola della cappella del Santissimo posta in faccia di chi entra da questa parte, figurante la Cena del Redentore, è lavoro di Bernardo Castelli genovese. Questa cappella era l'antico santuario. L'altare di marmo della medesima, le sculture ed i bassi rilievi in bronzo sono opere di questo secolo, ed i dipinti a chiaro scuro appartengono al vivente pittore Curotti piacentino.

Passando all'attuale santuario, meritano particolare attenzione dell'intelligente le dipin-

ture della volta divisa in due scompartimenti. Nel primo, sopra l'altare maggiore, è rappresentato il Padre Eterno sostenuto da un bellissimo gruppo di angeli e circondato da parecchi santi disposti in belli atteggiamenti. L'altro sopra il coro esprime il vecchio dell'apocalisse che tiene una spada di fuoco, ed ha a lato due angeli, uno in atto di sguainare la spada, l'altro in quello di accendere una face, onde arrecare guerra ed incendio alla terra, e tutta intorno vi sta una corona di santi che cercano disarmare la collera celeste. La mossa precipuamente del cavallo e la difficoltà di farvi ben rilevare il cavaliere ci è sembrata cosa mirabile. Crediamo inutile il far parola della fervida immaginazione di questi lavori, delle robuste forme, della vivezza degli incarnati e de' panneggiamenti. Queste opere sono dell'eccellente artista Camillo Gavasetti modonese, che morì giovanissimo e che cercò imitare la maniera di Michel Angelo e di Raffaello. A convalidare la nostra opinione basti il dire, che l'immortale Guercino quando le vide le encomiò assaissimo, e che sono accennate con molta lode dal chiarissimo abate Luigi Lanzi nella sua Storia pittorica d'Italia all'articolo della scuola modenese.

La tavola dell'altare maggiore esprime il Santo titolare e S. Vittore, primo vescovo di Piacenza, è del ricordato Roberto a Longe detto il Fiammingo. Le ossa di que' Santi riposano nell'urna sotto l'altar maggiore, e furono trovate nel 1562 quando, come si

disse, si cominciò a scavare le fondamenta dell'attuale santuario, e fu pure ritrovata nello stesso sito la meravigliosa ampolla del sangue di S. Antonino martire e primo protettore della città nostra di Piacenza.

Sembra potersi ragionevolmente attribuire allo stesso pennello le dipinture della mezza luna sopra la tavola anzidetta. Appartengono poi infallantemente al detto Fiammingo gli altri quadri di questo Santuario, che rappresentano alcuni tratti principali della vita e martirio del santo titolare.

Uscendo dal santuario, nella cappella laterale di Nostra Signora Addolorata, in fondo alla navata sinistra, il quadro della Natività di Maria Vergine appartiene a Giulio Cesare Procaccini fratello di Camillo morto nel 1626 a Milano. È un lavoro di assai vaga composizione. Le due tavole a fianco dell'altare de' SS. Casto e Desiderio sono di Giuseppe Nuvoioni, di cui si parlerà in appresso al capitolo di S. Savino.

Sopra la pila dell'acqua santa, non lungi dalla porta maggiore verso la piazza, esiste una tavola quadrilunga in legno a molti scompartimenti rappresentanti la vita e martirio di S. Antonino. Queste dipinture possono forse attribuirsi alla maniera greca del XI secolo, ma più certamente ai primordj dell'arte, sullo stile del Giunta del Pisano o di altri simili padri della pittura. In ogni modo sono un monumento storico e debbono essere esaminati sotto questo punto di vista.

Uscendo dall'anzidetta porta, che mette sulla piazza di S. Antonino, si può osservare un avello, che sembra potersi attribuire al tempo de' Romani, quantunque il nome dell'iscrizione non sia di que' tempi.

CAPITOLO V.

S. A G O S T I N O.

Seguendo la via di S. Siro, lateralmente al Teatro Comunale, si giunge sullo stradone, bella e grandiosa strada rettilinea, i cui mattonati sono costeggiati da tante piccole colonnette, e che fu costruita sotto il dominio della Chiesa. Dove mette capo la detta strada di S. Siro, si giunge in faccia al maestoso tempio e vasto convento di S. Agostino, come si legge nella iscrizione a lettere cubitali posta nel fregio del frontone. I Padri Lateranensi, come appare dalle iscrizioni sopra le porte laterali, delle quali ne fu autore il chiarissimo Canonico Conte Rocca, trasportarono quivi la loro sede, avendo ceduto l'antico convento e chiesa al Duca primo Pier Luigi Farnese, dove si cominciò a fabbricare l'attuale castello, che poi fu condotto a termine da Carlo V. Imperatore di Germania e Duca di Milano nel tempo del suo interregno. Morto il Duca Pier Luigi, ebbero essi in concessione dalla prefata Maestà di Carlo V. il vecchio castello di S. Antonino ed altro terreno an-

nessovi con diploma del 5 settembre 1550, e diedero tosto principio a quest'ammirabil fabbrica, che fu terminata nel 1570, cioè vent'anni dopo, sendo Abate Marc' Antonio Bagarotti piacentino. Della bellezza e della magnificenza di questa chiesa ben poco può dirsi, poichè ora è convertita in magazzino per le truppe della guarnigione, e sgraziatamente nemmeno del convento, quasi tutto smantellato, eccetto un braccio che ora serve ad una casa d'educazione di zitelle, diretta da madama Girardin, sotto l'Augusta protezione di S. M. la nostra graziosissima Sovrana. Ciò non ostante questo immenso locale prestò grandissimo giovamento alla Città nostra dopo la battaglia di Trebbia del 1799 perduta dal generale francese Macdonal, perchè potè ricoverare migliaia di feriti delle diverse nazioni che combatterono in quella memorabile giornata. A maggiormente dimostrarne l'ampiezza basti il dire che la superficie del tetto di questo superbo edificio è di trenta pertiche piacentine, ossia sette jugeri e mezzo, pari a 22860 metri quadrati.

Della ricca facciata quindi noi faremo parola, che è tutta di granito delle Alpi, altrimenti detto *Miarolo*, non che la superba gradinata per cui vi si ascende, ed il pavimento del sagrato. Questa grandiosa opera fu condotta a termine 200 anni dopo la fondazione del convento, come sta scritto in una delle iscrizioni - *frontem post ann: CC. excitaverunt* - e di una maggiore era in progetto di

questi canonici - et *majorem cogitarunt* - ed erano abbatì di questo cenobio i canonici lateranensi D. Leandro Merusi, ed Odoardo Anguissola Piacentino. Architetto ne fu il conte Camillo Moriggia da Ravenna, che ne dicesse anche la fabbrica. La spesa ammontò alla non indifferente somma di quattordici mila zecchini. Dello stesso architetto è pure il disegno del grandioso refettorio, che fece la sorpresa dell'attuale Re di Francia Carlo X., in allora Monsieur d'Artois, che passava nella nostra Città fuggendo gli orrori delle rivoluzioni di Francia. Questo convento fu suppresso a' tempi dell'invasione di Francia in Italia dal nostro Duca Ferdinando, col beneplacito del Sommo Pontefice Pio VI. per far fronte alle contribuzioni di guerra imposte dal vincitore a questi Stati.

Noi inseriamo qui per esteso un articolo sulla descrizione di questo nobile tempio, che ci fu somministrato dalla gentilezza di un nostro dotto architetto all'attual servizio della Ducal Corte; chè da sole persone dell'arte giustamente si può parlare di questo magnifico monumento. Eccolo:

„ Le originarie decorazioni di quest'ampia chiesa sentono di quella squisitezza, che la dovizia de' sommi artisti del XVI secolo avea sparsa in tutta Italia, e vi si ammira in tal grado, che rende almeno in parte scusabile la opinione nel volgo prevalsa, essere detta opera forse anche del Barozzi, altrimenti Vignola, e certo ognuno l'attribuirebbe a valentissimo

architetto, se le licenze dell'interno non vi stessero in contraddizione „.

„ Dai laterali esterni ornamenti, intorno al terzo Giubileo dello scorso secolo, prese le mosse l'accennato conte Camillo Moriggia (e pur troppo scostandosene di soverchio) per costruirvi la sontuosa facciata, che ora vi si vede avente niente meno di 170 palmi romani di larghezza e 150 di altezza non compreso l'acroterio e la sovrimposta statua al vertice del frontone. Non è mio pensiero l'accennare interamente dove andasse errato quell'architetto; dirò solo spiacere assai l'aver applicato in contatto dell'originale *ragione dorica*, onde ammirati vengono gli antichi fianchi, altro dorico di moduli assai maggiori, e quindi più elevato con mezzi frontoni ecc. per indi ed ivi mal interromperlo ben subito ed appena dopo averne fregiato il corto spazio corrispondente alle cappelle laterali per lasciarlo soverchiare da un colossale ordine jonico (che Milizia direbbe *Ordinone sui trampoli*) poggiato sopra generale scalinata di 5 gradini e terminato da frontespizii, acroterj, statue, vasi, ecc. „.

„ Quali che sieno le licenze di quest'opera architettonica, la gigantesca sua mole, il prezzo de' graniti, come accennammo, la grossezza de' massi, ond'è tutta costruita dall'imo gradino al vertice del fastigio, le statue ed i bronzi la rendono ammirabile.

„ L'interno di questo tempio era assai danneggiato dalla trascuranza di ben sei lustri,

e degli usi militari sovradetti, cui ha successivamente servito, offre una delle più vaste chiese della Lombardia. Numerose colonne, abbenchè di non piccol diametro, di un solo pezzo di granito ossia *miarolo*, cinque navate maestose, il presbiterio, magnifica la sagrestia in cui si veggono tuttora de' bassi rilievi di stupendo intaglio, erano i rari fregi che interessavano ogni spettatore, non lasciando desiderio, che agli intelligenti, di maggior elevazione nella navata principale, e minore aberrazione negli ornamenti dello stile adoperato nell'esteriore dell'edifizio „.

Ma bisogna nello stesso tempo convenire, che non è dato ad opera umana l'essere perfetta, e che la feracità massime dell'invenzione della facciata dà lode grandissima all'autore, e ne fa obbliare ben tosto ogni menda.

Per maggiormente godere l'effetto di quest'ultima bisognerebbe entrare nel grazioso cortile in forma d'anfiteatro dell'illustre casa Scotti di Sarnato, dove la vista ha sufficiente spazio per ammirarne la bellezza.

Noi saremmo indegni del nome di piacentini se non tributassimo un giusto omaggio di lode e gratitudine alle cure generose ed al patrio zelo dell'egregio cavaliere il signor Conte Luigi Anguissola, non che all'ottimo Podestà nostro conte Giacomo Affaticati, all'inclito Anzianato, ed altri onorevoli cittadini che hanno fatto a gara in interessarsi per la conservazione di questo bello ed unico monumento: ma più di tutto devonsi

rendere grazie infinite all' Augusta Donna che ci governa, che con rara clemenza si è degnata esaudire i caldi voti comuni della sua fedele città di Piacenza.

CAPITOLO VI.

S. GIOANNI IN CANALE.

Venendo dalla piazzetta, ch'è davanti alle case Scotti da Vigoleno, si entra in un chiostro antico o portico quadrilungo, detto di S. Giovanni. Questo fabbricato è il solo che sia rimasto nella sua antica forma. Fondatori di questo convento furono i celeberrimi cavalieri dell'insigne ordine del Tempio. È nota la storia di questo primo ecclesiastico-militare ordine, che ebbe il principio da sette individui nel 1118 che abitavano in una casetta vicino al tempio della santa città di Gerusalemme, da cui ne presero il nome, e che al momento della distruzione della loro religione, 1312, aveano nove mila conventi in tutti i dominj della cristianità, ed erano più ricchi di qualunque Sovrano d'Europa. Furono soppressi da Clemente V. Papa francese ad istigazione di Filippo il Bello; e alle loro immense ricchezze devesi forse in gran parte attribuire la loro disgrazia. La storia per altro li proclama innocenti delle orribili calunnie, colle quali si cercò di denigrare la loro memoria. Le pitture antiche che adornano questo chiostro sono citate dall'anzidetto chiarissimo

abate Lanzi come un monumento storico della pittura, fra il decadimento dello stile greco de' Mosaicisti, che furono i primi a introdurlo a Venezia, e il risorgimento dell' Arti Belle. Appartengono al finire del duodecimo secolo, od al principio del terzodecimo; anzi piuttosto al duodecimo si dovrebbero assegnare, poichè alla metà di quel secolo avvenne la fondazione di questo convento. Le pitture hanno della maniera del Giunta e del Cimabue, dello stile in somma de' primi padri della pittura italiana. Si possono ancora vedere negli avanzi di questi dipinti, risparmiati dal furor della guerra e dall' ignoranza, alcuni bei tratti e delle teste molto espressive.

La chiesetta, o piuttosto cappella, posta in un lato di questo chiostro, indica probabilmente il luogo dov' era l' antica chiesa de' Templari, e l' attigua strada porta ancora il nome di S. Maria del Tempio.

Questa chiesa e convento passarono ai frati Francescani dopo tale avvenimento, e troviamo scritto nelle nostre cronache, che nell' anno 1444 ne furono cacciati armata mano dal Comune di Piacenza per la loro cattiva condotta, e che vi furono posti in vece i frati dell' ordine di S. Domenico. Gli anzidetti Francescani sollevando la plebe tentarono di ritornare alla loro antica sede; ma, riuscita lor vana l' impresa, si diedero pace. Il Superiore dei Domenicani diede tosto mano a ricostruire l' attuale chiesa e il convento, e a quel tempo si può fissare il principio di questo edifi-

cio. Fu poi nuovamente ampliata la chiesa, al dire del nostro storico canonico Vincenzo Boselli, nel 1522; ed il coro attuale, secondo il preposto Carasi, è opera del principio del XVIII secolo.

Noi abbiamo condotto l'osservatore dalla parte del chiostro de' Templari, perchè è il primo che si offre alla vista di chi viene dalla piazza de' cavalli. Ora cominceremo dalla porta maggiore a descrivere; chè nulla interessa la facciata in mattoni priva d'ogni ornamento.

L'architettura interna di questo tempio, assai spazioso di tre navate, è gotica. Gli altari delle navate minori sono di moderna costruzione, come per lo più osservasi in tutte le altre chiese di questo genere. Il santuario, come si disse, è fabbrica del XVIII secolo. Questa chiesa, sendo dei Domenicani, era, giusta l'uso, chiesa dell'Inquisizione.

Cominciando dalla suddetta porta maggiore nella navata destra debbesi riguardare nella seconda cappella la tavola di S. Giacinto, che è lavoro del cavaliere Trotti detto il Malosso, già sovra ricordato 1597. L'artista vi pose in un angolo del quadro una cartella con un *fac simile* del suo carattere: nella prima linea si legge - *Joannes Baptista Trottus dictus Malossus* - la seconda non l'abbiamo potuta decifrare. I quadretti situati a' lati di questo altare appartengono a Gian Mauro Rovere, che dipinse le due volte delle minori cappelle del santuario del duomo. Tutti gli

altri quadretti sembrano della stessa mano, eccetto i due che sono nelle estremità, di maniera differente, e forse di un suo scolare: vi si legge scritto - *Sancto Chreari V. F.* -

La tavola dell'attiguo altare del Taumaturgo S. Vincenzo Ferreri e comprotettore della Città, che sana varj infermi, è di Giuseppe Marchesi, detto il Sansone, bolognese e scolare del ricordato Franceschini. L'architettura a fresco di questa cappella è un lavoro assai bello del nostro cittadino G. Giorgi, pittore assai felice di scene teatrali e di prospettive; la più lodata di quelle fatte nel nostro paese, si è quella del signor Vincenzo Ghizzoni.

Ommettendo gli altri due altari, la tavola di S. Domenico si crede del canonico Luigi Crespi bolognese. Desta pietà il veder profuso tant'oro negli ornati di quest'altare di cattivo gusto.

Passando nel santuario merita attenzione l'altar maggiore ricco di marmi e di statue, e che ha nel mezzo una specie di tempietto o così detta *confessione*; ai due canti di quest'altare si veggono S. Pio V. e Benedetto XI. Pontefici dell'ordine de' Predicatori discretamente scolpiti in marmo bianco. Le dipinture del santuario e del coro, in quanto all'architettura, sono di Francesco Natali cremonese, e le figure di Sebastiano Galeotti. I due grandi a fresco del santuario, figuranti alcune gesta dell'Ordine di S. Domenico, sono di mano ignota, la quale certamente non merita fama alcuna. Ciò che però merita di essere

particolarmente esaminato nel coro è il piccolo quadro ovale esprimente la Circoncisione di Nostro Signore, opera di Gervaso Gatti nipote del celebre Sojaro, di cui parleremo più abbasso al seguente capitolo.

Passando nella navata sinistra osservasi la grandiosa cappella del Rosario, che quasi si potrebbe chiamare un altro tempio, e fu costruita ne' primordj del andante secolo. Il disegno di questa cappella che riceve luce da un fóro praticato nella volta, come il Panteon di Roma, ed è coperto da una cupoletta di vetro a guisa di quella del mercato del grano a Parigi, appartiene al concittadino nostro Antonio Tomba, di cui è pure il disegno dell'altare. Le dipinture a fresco e le figure a chiaro-scuro sono dell'anzidetto nostro Currotti che dipinse la cappella del Santissimo nella Basilica di S. Antonino.

Le due superbe tavole che fanno il vero ornamento di questa cappella uscirono dal pennello di due valenti artisti del nostro secolo. Il chiarissimo nostro letterato P. Giordani ha composto un discorsetto su questi due pregevoli capo-lavori, e saremo forse tacciati di presunzione se dopo tant'uomo osiamo accennare il nostro parere; nullaméno crediamo far cosa non inopportuna il descrivere la sensazione che hanno prodotto sull'animo nostro.

La tavola a sinistra di chi guarda è del celebre nostro compatriota cavaliere Gaspare Landi già Preside dell'Accademia di S. Luca a Roma. Il fatto istoriatovi si è quando il no-

stro Redentore si volge alle donne di Gerusalemme piangenti per il suo sofferire, loro dicendo: *nolite flere super me, sed super vos et filios vestros*. L'effetto che produce questa tremenda profezia sui varj volti delle persone ivi agglomerate è veramente meraviglioso: tutti esprimono una passione diversa, tutti poi son vivi e pare che ti parlino. Bella oltremodo e nobile è la figura del Salvatore. Non si poteva meglio esprimere il muto dolore della Santissima Genitrice, che ha impietrite fin quasi le lagrime sul ciglio. La premura affettuosa di Giovanni nell'assistarla in sì crudele istante, e l'angoscia che l'opprime per le pene del suo diletto Maestro, la faccia truce e fredda del carnefice, che respinge la Madre che pur vorrebbe abbracciare il dolce Figlio; tutto cospira a rendere magico l'effetto di questo sublime concetto. Angeliche son le forme di quella giovanetta inginocchiata che tende le mani supplichevoli al Redentore. È tutta spirante venustà greca quella femmina che fa giungere le mani al suo pargoletto. In quell'altra femmina che innalza gli occhi pietosi al figliuolo che le sta ritto sulle braccia e mollemente appoggiato sull'omero, il pittore ha voluto perpetuare, come in altri suoi dipinti, le care sembianze dell'antica amica del suo cuore. E il Cireneo stesso che volge gli occhi all'udire le fatali parole, e il Centurione che grida di far proseguire la dolorosa via al Redentore, e il cielo stesso nebuloso, che sparge una triste

luce sui due ladroni e sulla lontana marcia del lugubre convoglio che lentamente s'avanza sulla montagna rende vie più terribile questa tragedia. La presente tavola con molte altre colloca sicuramente il nostro valente concittadino fra i migliori pittori del secolo nostro. Imperocchè noi ammiriamo eziandio in questo lavoro e l'armoniosa disposizione delle figure, e il felice impasto dell'incarnato e la leggiadria dei panneggiamenti, non che la nettezza ed eleganza della forma; il che copre qualunque difetto, che un troppo rigido osservatore vi potesse per avventura ritrovare.

Di più lieto argomento è la tavola di rincontro, opera lodevolissima dell'egregio cavaliere Vincenzo Camuccini romano attuale Presidente dell'anzidetta Accademia di S. Luca, e questo si è la Presentazione del Divin Bambino al tempio. In tal lavoro tutto è maestà e grandezza, che sembra trasportarti ai bei tempi di Roma. Più grandi del naturale sono le figure; e maestose e belle sono le forme delle donne, sul davanti del quadro, massime di quella che porta un agnello, e dell'altra che reca un bambolo sulle braccia; graziosi ne sono i panneggiamenti e vivi i colori; queste figure poi hanno quella posa e quella rotondità di forme che Vinkelman dice essere proprie delle antiche statue greche. Ciò che spicca più d'ogni altro è la testa ispirata del vecchio Simeone, su cui scende un raggio divino che par che la illumini. Ma il capo d'opera

di questo quadro, a nostro sentire, è la figura di Nostra Donna di forme veramente celesti, e che nel volto di sovrumana bellezza esprime al tempo istesso e la gioja e l'umiltà di sapersi Madre del figliuolo del Uomo annunziato dal Veggente siccome il Salvatore del suo popolo d'Israele. E conservata la verità storica nell'umile e prescritta offerta de' due colombi fatta dal buon Giuseppe. Meritano anche particolare osservazione i due accoliti che stanno rimirando con puerile curiosità e certa qual meraviglia il bambino Gesù. Se noi ci fossimo permessi di voler trovare qualche difetto in questo magnifico lavoro, saremmo forse tacciati di troppo amore patrio; lasciamo quindi all'imparziale giudizio degli intelligenti il decidere quale di questi due sommi astisti abbia ottenuto la palma, in genere affatto opposto.

Noi ci siamo forse di troppo dilungati nella descrizione di questi quadri, ma conserviamo per essi un affetto tutto particolare, e tale, che non possiamo vederli ne ricordarli senza lasciarci trasportare da una grata sensazione di piacere.

Nella attigua cappella, progredendo, che è di giuspatronato della nobile famiglia Mandelli ultimamente estinta nell'egregio marchese Bernardino; personaggio al quale pochi pari ha contato la Città nostra; personaggio che morì compianto da tutti gli ordini del popolo, che lascia immenso desiderio di sè, e la cui memoria fia sempre cara ai buo-

ni, s'innalzerà sull'avello di quell'uomo benefico e generoso la statua di un genio, del celebre Finelli romano.

Sarebbe desiderabile, che gli Amministratori della sua eredità facessero togliere le cattive dipinture di questo sacello, facendone sostituire altre degne dell'illustre defunto e dell'opera egregia che vi sarà collocata. I signori Amministratori dell'eredità Mandelli superando la nostra aspettativa hanno comperata l'attigua cappella del nobile Signor Luigi Malvezzi per farvi innalzare uno splendido monumento alla memoria del magnanimo ed ottimo marchese. Il disegno sarà del nostro valente architetto Paolo Gazzola, e vi sarà sovrapposta l'anzidetta statua.

Nella seguente cappella di S. Catterina sorge un mausoleo in marmo di varj colori alla memoria del conte Orazio Scotti da Montalbo. Il busto sovra impostovi del Cavaliere, ed i putti piangenti in marmo bianco di Verona sono un assai squisito lavoro del famoso cavaliere Alessandro Algardi scultore ed architetto bolognese nato nel 1593. Quest'eccellente artista viene indicato dagli autori come il migliore scultore del suo secolo, ed abilissimo nello scolpire massime i putti, nè temonò essi di paragonarlo al greco scultore Cesifodoro indicato per il più valente in questa parte di scultura ai bei tempi della Grecia antica.

CAPITOLO VII.

S. SEPOLCRO E NOSTRA DONNA
DI CAMPAGNA.

Lungo la via, che conduce a questo insigne tempio, si vede una vasta chiesa del tutto rovinata, fino anche nella gradinata per cui si ascendeva, e che si chiama S. Sepolcro. Servì lungo tempo a scuderia di cavalli, e non conserva ora, sgraziatamente, che le nude muraglie e vi si entra con pena. Nullameno il suo interno è molto reputato siccome buon lavoro architettonico, e fa la venerazione degl' intelligenti; infine, a quanto si assicura dalle nostre storie, è disegno del famoso Bramante primo architetto di S. Pietro di Roma, e fu eretta nel 1513. Si ignora il motivo per cui non fu portata la cupola all' altezza voluta dall' Artista; il che toglie alla perfetta armonia del complesso. Corre una voce popolare, che il Comandante in allora della Città lo impedisse.

Seguitando la medesima strada si scorge sul muro esterno dall' Ospedale, poco distante dal molino, un assai grazioso a fresco esprimente una Carità. Reputasi opera del Pordenone, o di qualche suo valente discepolo.

Narra il nostro cronista Rivalta, intorno alla fondazione del lodevol tempio di Nostra Donna di Campagna, che, essendo apparsa miracolosamente Maria Vergine su di un salice fuori delle mura nell' anno 1401, e preci-

samente nel luogo dove è fondata l'attuale chiesa, dal che prese il nome *di Campagna*, i devoti Piacentini stabilirono con raccolta di elemosine di dare principio a questo sontuoso edificio.

Nota giudiziosamente il Rivalta, che, avendo i Direttori dell'opera pia sprecate in loro pro gran parte delle elemosine: *perierunt ipsi et nomen, et semen, et opes eorum*; esempio che sarebbe desiderabile si rinnovasse qualche volta per tenere in freno certe troppo avide persone.

Della facciata e dell'esterno di questa chiesa nulla può dirsi, perchè priva d'ornati architettonici ed affatto semplice. La forma interiore di questo tempio, quantunque d'architettura mista e capricciosa, è dello stile del buon secolo delle arti: presentava all'epoca della sua primitiva origine una perfetta croce greca; e fu condotta a termine nel 1511, giusta l'autorità del Poggiali. I Minori Riformati, ora tornati all'antica sede, ne guastarono sulla fine del trascorso secolo l'armonia allungandone il coro per un loro mal inteso comodo. E quello, che è sommamente da compiangersi, si è che, distruggendo l'antico santuario, distrussero anche dei pregevoli a fresco di Antonio Campi cremonese; perdita irreparabile per gli amatori dell'Arti Belle, e che è più vivamente sentita per essere dipinta la volta del santuario da mano infelice. Giova sperare che tanto danno sarà riparato, come ne siamo lusingati, dal nostro bravo pit-

tore Carlo Viganoni, a cui sarà dato in questa guisa campo di lasciare in patria un monumento degno de' suoi rari talenti.

Nullameno in questo tempio avvi quanto basta per meritare l'ammirazione del cultore dell'Arti nelle bellissime opere, cioè del famoso cavaliere Gio. Antonio Licinio, detto da Pordenone, nome del suo paese ove nacque nel 1483, tanto in tela, che a fresco; e del non meno celebre suo compagno in questi mirabili capo-lavori Bernardino Gatti, detto il Sojaro, maestro dei Campi e fondatore della scuola cremonese; pittore encomiato e dai Vasari, Lomazzo, Orlandi, Baldinucci, e da molt'altri, e particolarmente per questi suoi dipinti.

Daremo principio dalla porta maggiore.

L'a fresco di S. Agostino alla sinistra è una bella produzione del Pordenone; espressiva è la testa del Santo Dottore, bello il panneggiamento, quantunque un poco deperito sul ginocchio, graziosi oltre modo i putti che lo circondano, e in particolare quello che sostiene il libro.

Il gran dipinto di rincontro a destra, rappresentante S. Giorgio che atterra il mostro, appartiene a Bernardino Gatti. Quest'opera, al dire del nostro Carasi, è una delle migliori del Gatti, abbenchè venga ingiustamente tacciato di averne tolta l'idea da una stampa di Giulio romano; il che per altro nulla toglierebbe alla bellezza ed energia del lavoro.

Sarebbe cosa superiore alle nostre forze se noi volessimo distinguere a parte a parte le

bellezze raccolte nelle opere di questi due sommi Genj; noi ci limiteremo quindi a sommariamente indicarle.

Avanzandosi dalla parte sinistra, la cappella dell'adorazione de' Magi è opera del Pordenone; vi si ammirano due superbi dipinti nelle pareti. Quello sopra l'altare rappresenta la suddetta adorazione, l'altra la nascita di Maria Vergine. Tutte poi le dipinture della volta di questa cappella, non che delle pilastrate e i bellissimoi putti e gli scherzi sono dello stesso pennello. Peccato che questa cappella non abbia miglior luce!

La tavola dell'altare in fondo a questa crociera sinistra è opera del ricordato Camillo Procaccini, rappresentante un S. Francesco. Uscirono pure dal suo pennello le due figure colossali de' Santi Rocco e Sebastiano dipinte nelle tavole quadrilunghe poste a lato dell'altare.

Tralasciando l'altare in faccia alla porta minore di questa crociera, la cappella seguente di S. Catterina è la migliore fatica del Pordenone. Qui è dove si può vedere quanto quel celebre Artista valesse a dipingere in tela ed a fresco.

Con molto amore il nostro chiarissimo Carasi ha descritto l'a fresco, in questa cappella, della Disputa di S. Catterina vergine e martire coi filosofi pagani. Giusta le leggende sacre que' Saggi furon convertiti dalla beata Disputante, e quindi abbruciati vivi per ordine dell'Imperatore Massimino, che si vede sul terrazzino in

atto di comandare il difficile arringo. Tutto in questa produzione corrisponde alla nobiltà del soggetto. Noi pure ci lamentiamo, col dotto autore, dell'ignoranza del fabbro, o, per meglio dire, del vandalismo di chi gliel'ordinò, di incastrarvi una lapide che tronca una parte delle gambe e dei panneggiamenti di alcune figure di questo raro dipinto. Potesi certamente trovare altro luogo, ove collocare un'iscrizione di riconoscenza alla generosa Benefattrice di una pingue cappellania e fondatrice di questo nobile sacello.

La tavola dello Sposalizio della Santa titolare, posta sopra l'altare, è citata da tutti i libri dell'Arte siccome una delle migliori opere di Pordenone, e come uno de' capolavori del buon secolo della pittura. Nel volto di Nostra Donna l'Artista ha ritrattata sua moglie, in quello di S. Paolo sè stesso. È mirabile la mossa del bambino Gesù, che graziosamente si spicca dalle braccia materne per porre l'anello in dito a S. Catterina. Espressiva oltremodo è la fisionomia della Santa compresa d'affetto e di riverenza per sì segnalato favore, ed è avvenente nella persona di forme e d'atteggiamento. Concorre a rendere compita l'azione la figura di S. Pietro, che cerca avidamente rispettoso di vedere più dappresso questo divino spettacolo. Vago è pure il gruppo di tre fanciulletti in fondo al quadro tutti intenti a sostenere un violoncello.

A far viepiù apprezzare il valore di questa tavola basti il dire che l'immortale Antonio

Canova ogni volta che soggiornava fra noi non tralasciava di venire a contemplare questo egregio dipinto, ed affettuosamente il lodava. Vaglia l'ammirazione di quell'unico e sublime Genio della scultura per qualunque elogio che noi potessimo tributare a questa meravigliosa produzione. A Pordenone pure appartengono tutti gli altri a fresco di questa cappella.

Passando alla cappella in faccia, posta nella crociera diritta o del Crocifisso, la tavola dell'altare, che rappresenta S. Bernardino da Siena, la Beata Vergine, S. Antonio da Padova ed altri Santi, è di Pietro Antonio Avanzini piacentino, discreto pittore e scolare del succennato Franceschini. Fu anche maestro di disegno e di pittura ad Elisabetta Farnese nostra, Regina delle Spagne, e morì nel 1733.

Seguendo in questa crociera trovasi il quadro dell'altare di S. Pietro d'Alcantara posto rimpetto alla porta laterale che appartiene a Bartolommeo Baderna piacentino.

Parleremo ora della bellissima e nota cupola di questo magnifico tempio. Troviamo scritto negli autori, che il Pordenone erasi associato il Gatti ne' lavori di Campagna, ma che, sendo egli morto, Bernardino restò solo a terminare questo grandioso lavoro, e prova ne sia ch'esso vi scrisse nel lembo presso al cornicione - *Bernardinus Gatti papiensis fecit anno MDXXXV*. Aggiungouo pure, che questi seppe sì bene imitare le maniere del suo collega, che è assai difficile il distinguerlo.

Dal che si potrebbe dedurre che il Gatti ebbe una gran parte di gloria nelle sovraccennate ammirabili produzioni del suo compagno. Noi lasciamo decidere sì ardua quistione agli intelligenti. L'opinione più ragionevole sarebbe, a parer nostro, e come molti asseriscono, che abbiano lavorato contemporaneamente questi due Artisti, il primo, il quadro di S. Agostino e le due cappelle, il secondo, il S. Giorgio e la cupola.

Nella medesima il Gatti istoriò la vita della Beata Vergine. Sono pure opere sue i quattro Evangelisti ne' peducci, non che tutte le altre dipinture della cupola. Sarebbe tempo perduto il voler encomiare ciò che è indicato con somma lode in tutti i libri dell'Arte.

I dipinti a cassettoni della volta di questa chiesa, e che disdicono non poco al molto bello riunito in questo pregevole tempio, appartengono a Giulio Massoni 1583. Furono poi maggiormente guasti per essere stati ritoccati da mano inesperta.

Daremo un breve cenno sui varj quadri esprimenti diversi fatti di Storia Sacra, che stanno collocati tutt' intorno nel fregio.

Incominciando dalla porta maggiore, il quadro delle Vergini Israelitiche, che corrono festose incontro a Davide vincitore del gigante Golia, è lavoro, a quanto accertasi, di Luigi Crespi bolognese, e sembra di molto buona maniera.

Sovra l'arco della cappella attigua al S. Giorgio del Sojaro, Tobia che abbrucia il fegato.

del pesce, e l' Arcangelo Raffaele che lega lo spirito immondo, è dell' anzidetto L. Crespi che fu scolare di Giulio Cesare Procaccino, e vien detto il Raffaele di Milano. Veggonsi molte bellissime sue pitture nella certosa di Pavia. Morì in patria della troppo nota peste del 1630 sì maestrevolmente descritta dal chiarissimo Manzoni ne' *Promessi Sposi*.

Ommettendø alcuni dipinti del seguito di questo fregio sopra l' altare di S. Pietro d' Alcantara, la Giacobedda, madre di Mosè e d' Aronne, è di Antonio Triva da Reggio scolare del Guercino.

Seguendo, il quadro di Ruth nel campo de' mietitori, è opera di Alessandro Tiarini, le cui belle dipinture possono al fine mirarsi nel Palazzo Ducale del Giardino di Parma. Questo lodato artista ebbe i natali in Bologna.

Sovra l' arco vicino alla cantoria a destra l' angiole che apparisce alla moglie di Manue appartiene al noto Camillo Gavasetti che si felicemente dipinse in S. Antonino; ed anche questo suo lavoro è citato dal celebre abate L. Lanzi nella sua storia pittorica, non che gli altri di cui in appresso.

Nel fregio del santuario l' Abigaille, che va incontro a Davide, è del sullodato Tiarini. Questa tavola è stata recentemente posta sopra l' altare di S. Francesco d' Assisi.

Vicino all' altra cantoria dalla parte del Vangelo, Daniele Crespi vi dipinse Debora sul campo di battaglia.

Nella crociera sinistra, sopra l'arco dell'altare di S. Catterina, Jael che trafigge le tempie a Sisara è di Benedetto Marini da Urbino.

Sovra l'altare della Concezione, Rahab salvata dalle rovine di Jerico è di Carlo Pini lucchese, artista molto lodato dall'Orlandini e dal Torre nelle pitture di Milano.

Sovra la cappella di S. Francesco in questa crociera sinistra, i due quadretti di cui uno rappresenta il Salvatore che guarisce un infermo, e l'altro un S. Francesco, sono dello stesso egregio G. Procaccini che dipinse le altre tavole di questo altare.

Tralasciando il dipinto sopra questa porta laterale sinistra, la tavola sopra l'arco della cappella dell'adorazione de' Re Magi, che raffigura Rachele che abbevera il gregge, è un altro lavoro del lodato Gavasetti.

Come pure è opera sua Rebecca che porge acqua al servo ed a' camelli di Abramo sopra il secondo arco di questa cappella.

Continuando il medesimo fregio, Abramo che con Sara viene accolto in Egitto è pure opera del Tiarini.

Nell'attual coro poi avvi una Salutazione di Maria Vergine in due quadri, opera di Camillo Boccaccino cremonese, assai lodevole.

Sovra la bussola della porta maggiore la tavola a mezza luna di Ester, quantunque di mano ignota, ci è paruto un lavoro da reputarsi. E le due lunette postevi a lato che rappresentano Mosè presso al rovetto ardente e Giacobbe che dorme, appartengono al detto Triva.

Da ciò che finora noi siamo andati discorrendo chiaro apparisce quanto amore e quanta pietà posero i nostri maggiori, onde adornare questo nobilissimo tempio, e renderlo degno dell' ammirazione universale, facendovi concorrere a gara i migliori Artisti di que' tempi: e può dirsi, senza troppo millantarsi, che non molte chiese d' Italia contengono una sì lodata serie di capo-lavori.

Possa il loro pietoso esempio animare lo zelo e la divozione de' nostri ricchi concittadini ad occupare il superfluo delle loro ricchezze a compiere l' ottima impresa di ridurre il santuario in armonia con tutto il mirabile complesso di questa chiesa di Nostra Donna di Campagna!

CAPITOLO VIII.

S. SISTO.

All' anno 852, giusta l' autorità del Campi, e trentun' anno prima, secondo la detta cronaca del Mussi pubblicata dal celebre proposto Muratori, fa rimontare la fondazione di questo insigne cenobio. La pia fondatrice fu Andelberga moglie di Lodovico II. Imperatore, a cui l' augusto consorte fece amplissima concessione di una parte delle mura della Città per edificarvi, e di vasti possedimenti e feudi per dotare il detto monastero, e fra questi il feudo della città di Guastalla. Le diede pure il corpo di S. Sisto avuto in dono da Papa Pasquale, la

qual sacra reliquia si conserva tuttora nella bellissima urna posta sotto l'altar maggiore. Questo edificio fu da principio destinato ad accogliere delle vergini sotto l'invocazione della Santissima Resurrezione; e prima abbadesse ne fu Cunegonda di quella imperial famiglia.

Troviamo scritto nella più volte detta cronaca Mussi, che nel 921 questo convento fu saccheggiato, e dato alle fiamme dagli Unni, che da un anno erano calati in Italia.

Qualche secolo più tardi le religiose ne furono scacciate a motivo della loro scandalosa condotta (parole de' nostri Storici), cioè nel 1112 ad istanza della famosa contessa Matilde, e venne dato ai Monaci Cassinesi, cui fu forza scacciare armata mano le prime abitatrici.

L'attuale costruzione della chiesa e del monastero fu incominciata, al dire del nostro canonico Vincenzo Boselli, nel 1511, e finita dopo dieci anni di lavoro. Di quest'ultimo, che è pur vasto e magnifico, ed i cui ampj corridoi sono di regolare architettura, non faremo parola, poichè è ora convertito parte ad uso di caserma e parte di prigione, nè faremo pure discorso de' giardini, de' prati e degli orti che lo circondano, i quali lo rendevano una vera signoria. Chi bramasse godere la bella prospettiva esterna, che presenta questo ampio locale, può portarsi sull'attigue mura del Po.

Alla sola chiesa quindi noi rivolgeremo la nostra attenzione; e grazie di tutto cuore

sian rese al provvido nostro Pastore, che serbò al divin culto e alla gloria dell'arti questo interessante monumento; erigendola in parrocchia.

La facciata del tempio è di ordine in parte dorico e in parte a capriccio, nè si può bastantemente vederne l'effetto, a motivo della via stretta che vi conduce; nè dal chiostro, sufficientemente grande, sostenuto da colonne dello stesso ordine che vi è posto innanzi, ed adorno di ritratti di prelati dell'Ordine, la vista ha bastevole spazio. E con mal augurato divisamento essa fu imbiancata per porvi un'iscrizione che contiene la storia delle diverse dedicazioni di questa chiesa.

L'interiore di questo maestoso tempio, di grandiose e svelte forme con due cupole, presenta una croce latina a tre capaci navate, ed anche cinque, se si vuole computare le due minori ove son collocate le cappelle. L'ordine poi architettonico è promiscuamente corintio e composito. Quello che deve particolarmente gradire all'intelligente si è che questo edificio fu costruito, come si dice, in un sol getto. Un valente nostro architetto lo reputa il migliore e più bel tempio che noi possediamo; ed io volentieri soscrivo alla di lui opinione.

Principiamo quindi a far parola dei dipinti. La gran tavola di S. Giorgio sopra la porta maggiore, abbenchè di mano ignota, sembraci essere di qualche valore. Eccita veramente indignazione l'aver lasciato questi Monaci

rovinare dalle scale de' tappezzieri il gran fregio a chiaro-scuro che gira tutto intorno alla chiesa. Il dipinto della volta, egualmente di mano sconosciuta, non è spregevole, non che quello delle due cupole. Si può dare un'occhiata alle cappelle attigue alle due porte laterali fatte a guisa di tempietti con tre piccole navate di passabile architettura. Le due tavole della cappella di S. Mauro a destra sono di buona maniera.

Procedendo per la destra navata, meritano molta lode, a parer nostro, gli a fresco che abbelliscono gli scompartimenti delle volte di detta navata, non che della sinistra, dove miransi degli assai belli Raffaelleschi, e dove l'oro e *l'oltremare* non è stato risparmiato, e dove sono dipinti dei graziosi putti, degli scherzi e delle figure di molto effetto. Ci duole veramente l'animo di non trovarne indicato il nome degli artisti. Sono pure di buono stile tutti gli altri a fresco di tutte queste cappelle. Il quadro di S. Onofrio accennato dal Carasi in questa navata più non esiste, invece può rimirarsi all'altare di S. Girolamo un bel quadro antico con Maria Vergine ed altri Santi; come pure nell'attigua cappella un'altra tavola di Maria Vergine con S. Carlo Borromeo ed altri Santi, tutti e due di mano a noi ignota.

Seguendo il corso delle cappelle da questo lato, la tavola in fondo alla crociera di S. Francesco col Redentore e la Beata Vergine è di Francesco Romanelli scolare di Pietro da Cortona che morì nel 1662. Gli altri quadri po-

sti lateralmente sono tutte copie tratte dagli originali dell'anzidetto Pietro da Cortona.

Nella vicina cappella il quadro di S. Lorenzo appartiene a Gio. Battista Pittori veneziano nato nel 1686. Eravi prima un bel quadro di Gervaso Gatti, artista di cui abbiamo parlato nella descrizione di S. Giovanni.

Nei due lati delle pilastrate che sostengono l'arco del santuario vi son collocate due lapidi in marmo nero, una in onore di Andelberga Imperatrice che fondò ed arricchì il monastero, come si è detto, e l'altra di Margherita d'Austria moglie di Ottavio Farnese della quale poco lungi vedesi il superbo monumento. Vi stanno sovrapposti i busti di queste illustri Donne, in marmo bianco, di assai squisito lavoro e molto pregiato dagli intelligenti.

Devesi precipuamente considerare l'altare maggiore di questo santuario per la ricchezza de' marmi e de' bronzi, e massime la bella urna di granito che racchiude il corpo del santo titolare, i quattro putti di bronzo e gli altri ornati; il che tutto lo rende degno della magnificenza di questo tempio.

Entrando in coro dalla parte dell'epistola, la gran tavola della Strage degli Innocenti è opera di Camillo Procaccini più volte ricordato, e passa per una delle più belle sue produzioni: la disposizione delle figure, l'aggiustatezza del disegno, la forza del colorito e la vivacità delle espressioni ne formano il merito.

Il quadro del martirio di S. Fabiano fu dipinto da Paolo Farinato degli Uberti pittor veronese del XVI secolo.

La seguente tavola di S. Barbara in atto di essere martirizzata è lavoro di Giacomo Palmia il giovine pronipote di Palmia il vecchio, 1598. Desso fu discepolo del Tiziano e del Tintoretto, ed uno de' luminari della scuola Veneta, ed è riguardato come l'ultimo pittore del buon secolo.

In fondo al coro in quella grandiosa cornice dorata ad arabeschi eravi posta (oh perdita irreparabile!) la celeberrima tavola della Madonna di S. Sisto, opera sublime dell'immortale Raffaele Sanzio Urbinato, alta piedi 9, pollici 3, larga 7, misura di Parigi, e che di presente fa il più bell'ornamento della reale Galleria di Dresda assieme ad altra di quell'unico Genio. *Quis temperet a lacrimis?* . . . in pensando quanto danno arrecò al lustro di nostra Città l'esser spoglia di questo capo-lavoro portato a cielo e dal Vasari e da tutti gli scrittori delle Arti Belle. Augusto III Re di Polonia ed Elettore di Sassonia la comperò nell'anno 1754 da questi monaci per la non piccola somma di quaranta mila ducati romani. I religiosi di questo cenobio furono in quel tempo ben degeneri dai loro fondatori, ai quali la Repubblica letteraria deve la conservazione delle opere auree dei primi Padri delle scienze e delle lettere greche e romane. La copia, postavi in vece, affermasi essere del nostro Avanzini summento-

vato, la quale dovea esser fatta prima di tale vergognoso mercimonio, poichè questo nostro Artista morì vent'anni prima: in ogni modo questa fatica non è del tutto spregevole; chè anzi, da quanto fummo assicurati da un dotto straniero, che ne avea prima da poco tempo ammirato il divino originale, questa copia vi si avvicina, per quanto è concesso a mano mortale. Chi bramasse vederne la rarissima copia in incisione dell' egregio ed infelice giovine sassone Müller, lo potrà facilmente ottenere dalla gentilezza dell' onorevole signor Don Carlo Borani, che tiene un' assai stimata raccolta delle migliori incisioni conosciute.

Nella lunetta, che vi è sopra, i due Santi Pontefici dipinti a fresco sono di Vincenzo Campi cremonese figlio di Galeazzo e fratello di Giulio ed Antonio. Fu anche architetto e morì nel 1591.

Seguendo le pareti del coro dalla parte del Vangelo, il quadro del martirio di S. Martino è del cavaliere Leonardo da Ponte da Bassauo figlio del celebre Giacomo da Bassano, e nel 1598 fu terminato.

Nel quadro, che raffigura S. Benedetto in atto di richiamare alla vita un fanciulletto morto, leggonsi queste parole: *Paulus Farinatus de Ubertis et Horatius veronenses fecerunt.* 1599.

L' altra gran tavola in faccia alla Strage degli Innocenti, cioè il Martirio di S. Sisto e di S. Lorenzo appartiene a Paolo Cavagna bergamasco seguace delle maniere di Paolo veronese.

Uscendo dal coro, il superbo mausoleo che scorgesi in fondo alla crociera sinistra in marmo nericcio, ed in bianco di Verona, a quanto parmi, è della illustre Principessa Margherita d' Austria figlia naturale di Carlo V. e moglie del Duca nostro Ottavio Farnese, di cui si parlerà in appresso all' articolo della cittadella. Non si conosce l' autore del disegno di questo monumento, e nè anche quello delle statue, di forme piuttosto tozze ed erculee, e dei bassi rilievi ed ornati. Fra questi vengono stimate precipuamente le palme incoronate che si veggono nello zoccolo; meritano pure lode le due donne piangenti, non che le sfingi ne' bassi rilievi delle statue laterali, e le sculture sull' obelisco del monumento. Furono tolte non so da chi al momento della soppressione le lettere di bronzo che ne componevano la iscrizione in onore della Duchessa. Abbenchè possa rilevarvisi qualche difetto, bisogna convenire che il complesso di questo avello è grandioso e magnifico.

Seguitando il corso della cappella di questa navata, il quadro del martirio di S. Bartolommeo è di Gio. Angelo Borroni, che cercò molto d'imitare lo stile dei Caracci e del Guercino da Cento.

La tavola di S. Geltrude con S. Margherita è del ricordato Gio. Battista Tagliasacchi di Borgo S. Donnino.

È molto pregiata la tavola dell' altare della Pietà, di cui si crede autore Taddeo Zuccheri di S. Angelo in Vado, uno de' migliori pit-

tori del buon secolo, che morì d'anni 37 e fu sepolto in Roma vicino a Raffello nel 1566. La figura precipuamente di Maria Vergine e l'espressione del suo dolore è cosa sorprendente.

La tavola di S. Gio. Battista d'ignoto autore in questa navata ci è paruta pure di buona maniera.

Nella chiesa inferiore avvi una buona copia di un originale del detto Zuccheri fatta dal Ridolfi.

La sagrestia tutt'adorna di stucchi di buon gusto; abbenchè opera moderna, merita d'essere osservata.

Eranvi nel refettorio, e negli appartamenti di questo cenobio, massime in quelli dell'abate, molti pregevoli a fresco e tavole, che sgraziatamente furono dispersi per l'accennata suppressione; che qui sarebbe troppo doloroso l'enumerare.

Non possiamo a meno di qui indicare allo sguardo dell'amatore altre tavole, poste nella parete sopra la cappella chiusa di Nostra Donna, appena entrando dalla porta laterale sinistra; ma ci rincresce assaissimo di non poterne accennare gli autori. Si scorge nel mezzo sopra l'arco della detta cappella 1.º una bella tavola di Nostra Donna con S. Paolo ed un abate cassinese di maniera antica sullo stile del Francia; 2.º un Riposo di Maria Vergine con S. Elisabetta e S. Giuseppe; 3.º Un S. Girolamo al quale compare un angelo. Quindi lateralmente al cancello un'altra Ma-

ria Vergine col divin Pargoletto in braccio, di bellissimo incarnato, e con colorito sul fare della Venere del Tiziano, ed un S. Nic, colò dall'altra banda appena tollerabili. Nell'altra parete della cappella di S. Mauro sonovi altrettanti quadri; ma non ci sono paruti degni d'esser ricordati.

CAPITOLO IX.

S. SAVINO.

Questa chiesa e questo convento furono rifabbricati, giusta le nostre cronache, da Everardo Vescovo di Piacenza, nel 903, quegli stesso che prima avea costruita la nuova cattedrale, e dotò inoltre questo cenobio coi beni di altra chiesa de' Benedettini incendiata da' Barbari alle *Mose*, villaggio poco distante dalla Città. Era un'abbazia dell'ordine de' Monaci di S. Girolamo. L'attuale costruzione si può fissare al XV secolo, per quanto rilevasi dal ritratto del benefattore posto nella chiesa sotterranea.

La facciata è più moderna e sullo stile del decadimento delle arti. Ha un vestibolo chiuso da cancelli fra gli intercolonnj. Si scorge nel frontone la statua del Santo in plastica. Gli ornati come pure gli altri busti in plastica sono di passabile maniera.

L'interno di questo grandioso tempio era in origine gotico; ma fu adorno di bassi rilievi a stucco, principalmente negli scompartimenti

della navata di mezzo. Ciò che deve precipuamente esaminarsi sono i capitelli delle colonne gotiche che sostengono le minori navate; dessi sono bizzarramente ed in diverse fogge scolpiti, e non temiamo di attribuirli all'architettura saracinesca.

Entrando nella navata destra avvi un quadro di S. Paola fondatrice di varj monasteri in Palestina, amica e discepola di S. Girolamo, uno de' primi parrochi, o cardinali di Roma, ed autore della Volgata. Il Carasi lo indica di buon autore; ma ora è totalmente malconcio, che non se ne può distinguere il valore, se pure mai n'ebbe.

Nell'attigua cappella di S. Francesco da Paola sonovi lateralmente alcuni quadri esprimenti varie geste dell'Ordine, che giusta il Carasi debbonsi credere opera del Genovesino, Luigi Miradoro.

All'altare di S. Mauro terzo nostro vescovo il quadro è di Giuseppe Nuvoloni da Cremona figlio del celebre Pamfilo; come pure l'altro postovi a lato. Dalla parte dell'Epistola la tavola sopra la lunetta figurante alcune grazie compartite dal Santo appartiene al citato Cav. Draghi. I varj gruppi d'angioletti e scherzi nelle pilastrate sono del Nuvoloni e non abbiamo difficoltà di attribuirli anche gli a fresco di questa cappella.

Ascendendo in santuario debbesi ammirare il ricchissimo altar maggiore sotto cui avvi un'urna preziosa contenente XII corpi di Santi; il tutto adorno di marmi rari e pietre finis-

sime. Venne poi vie più abbellito con fregi in arabesco, figure e fogliami di bronzo dorato nel 1764 da un nostro valente orefice il signor Giuseppe Filiberti, siccome egli vi scolpi in una foglia di questo egregio lavoro.

In fondo al coro vi sta collocato una tavola che rappresenta Maria Vergine in atto d'indossare al divin fanciullo una veste, con S. Elisabetta e S. Giovanni e varj angeli che sostengono un padiglione: si crede opera di Giacinto Bertoja scolaro del Parmigianino, e potrebbe forse anche essere del suo maestro.

Nell' a fresco dalla parte destra del coro il pittore istoriò un miracolo di S. Savino, nel che fare commise un solenne anacronismo. Altre geste del Santo sono l'argomento dell'opposto dipinto; ma ha molto sofferto per il salnitro. Sono d'ignoto autore, nè affatto spregevoli.

Nella cappella del Santissimo, e sotto l'attigua arcata della navata sinistra, le tre tavole raffiguranti alcune grazie compartite da Nostra Donna sono pure produzioni assai lodevoli dell'accennato Giuseppe Nuvoloni, non che le dipinture delle pilastrate al di dentro. Tanto queste, che le altre tavole di quel celebre Artista, per la bellezza dell'impasto, la dolcezza de' contorni, e la vivacità de' colori, ci sou parute ammirabili.

Troviamo scritto negli autori, che il di lui genitore Pamfilo dipingesse molto nella Città nostra; lasciamo alla saggezza degli intelligenti il decidere a quale di questi artisti debbasi

accordare il merito di queste opere: sarebbe per altro desiderabile che questi e molti altri dipinti di Piacenza fossero meno trascurati.

Il Carasi obbliò di accennare una lodevole tavola di S. Girolamo nel vicino altare con grazioso paesaggio: c'incresce d'ignorarne l'autore.

Nella prima sagrestia il Sacrificio d'Abramo, quantunque di maniera secca merita osservazione, e nella seconda il quadro della Pietà, che dicesi essere dell'anzidetto Miradoro. Tutti i piccoli quadretti intorno a quest'ultima il nostro Carasi afferma doversi attribuire a Giuseppe Nuvoloni; ma noi crediamo che andasse errato nel suo giudizio.

Potrà interessare l'archeologo la chiesa inferiore e per la sua primitiva forma di costruzione del 903; e per le colonne quadrate, e fra queste una assai bella d'alabastro, che sostengono la volta aventi i capitelli vagamente scolpiti, siccome quelli delle superiori laterali navate; non che per un mosaico quadrato a pietruzze bianche e nere nel pavimento, esprime i segni dello zodiaco colle analoghe iscrizioni latine a caratteri romani: il che ci farebbe credere doversi quest'opera considerare romana, se però con più ragione non debbasi assegnare a' Mosaicisti greci, che primi introdussero quest'arte a Venezia nel VII secolo dell'era cristiana.

Il corpo del pio Vescovo fondatore riposa in mezzo al coro, ed il ritratto del Restauratore, come si disse, è posto a lato del finestrone.

effigiato in un basso rilievo di marmo ad uso di cammeo.

Noi tratteniamo la nostra penna nel vedere ridotto questo pregevol monumento a guisa di sepolcro; chè forse la indignazione per tal vandalismo ci farebbe dir cose che non vorremo poi aver dette.

Noi abbiamo condotto fin qui l'osservatore ad ammirare nove assai lodevoli templi, il cui complesso non molte città dell'Italia possono vantare, e pochissime d'oltremonti. Tralasciamo quindi di indicargliene altri di minor conto, chè dopo i succitati ben poco potrebbero fissare la sua attenzione, e pur poco gli presenterebbero di pregevole e di raro dalla parte delle dipinture e dell'architettura.

CAPITOLO X.

PALAZZO FARNESE.

Abbenchè la città nostra abbondi di molti di questi ragguardevoli edifizj, e che i nostri concittadini non abbiano risparmiato nè cura nè dispendio onde abbellirla e renderla più decorosa; nullameno tutti non meritano una particolare descrizione; e solo abbiamo stimato essere pregio dell'opera il brevemente parlare di que' soli fra essi che presentano cose degne della peculiare attenzione del cultore dell'Arti belle. Cominceremo quindi dal Palazzo Farnese.

Nella via che dalla piazza conduce a questo edificio si può scorgere rimpetto a S. Fermo una lodevol facciata, abbenchè non finita, con ornati di *miarolo*, della casa Tedeschi, che si dice essere disegno del qui sotto citato Vignola.

Questo grandioso e magnifico palazzo, detto Farnese, o, altrimenti, della cittadella, perchè ivi era l'antico forte della Città, residenza de' Governatori o de' Legati Pontificj, secondo i tempi, fu principiato, al dire del nostro Poggiali, da Margherita d' Austria figlia naturale di Carlo V, e moglie di Ottavio figlio del primo Duca nostro Pier Luigi Farnese, allorchè il di lei fratello Filippo II di Spagna ebbe restituita al cognato Ottavio Piacenza dopo nove anni circa d'interregno. La prima pietra fu posta con tutti i riti della Chiesa addì 9 dicembre 1559, e sovr'essa furonvi scolpiti i ritratti degli Augusti Conjugi e quello del celebre loro figlio Alessandro, capitano fra i rinomati de' suoi tempi, e di cui accennammo la statua al primo capitolo.

Architetto ne fu l'immortale Jacopo Barozzi da Vignola, che ne gettò le fondamenta, e lasciò la cura di proseguirne la fabbrica al suo figliuolo Giacinto. La pianta di questo nobilissimo palazzo doveva contenere la comoda abitazione di tre Corti ducali coi loro rispettivi servigi. Una parte sola ne è ora condotta a termine, e tutto il piano nobile del pezzo esistente non contiene che un solo appartamento reale; dal che bastantemente si

può rilevare quale ne doveva essere l'ampiezza e la magnificenza. Il peristilo della porta maggiore avea ad essere sopportato da colossali colonne di granito, di cui una giace tuttora presso alla racchetta nella piazzetta incontro alla cinta della Fiera. Questa superba colonna di un pezzo solo e di non comune altezza, merita molta lode, non meno che le altre dello stesso marmo, parte giacenti in detta Fiera, parte nel cortile del palazzo, ed una simile alla prima è sepolta nel letto del Po, dove cadde nel farla traggitare.

L'Amati nella sua illustrazione del Vignola, parlando di questo palazzo, scrisse che quel Genio dell'architettura fu condotto a Piacenza dal Cardinale Alessandro Farnese, pel quale avea prima fabbricato il notissimo palazzo di Caprarola distante trenta miglia da Roma dalla parte di Viterbo, e che gli avea dato il disegno della chiesa di Gesù, e di altre meravigliose opere, che tuttora si ammirano nella Capitale del mondo cristiano. Tutto questo però non toglierebbe che questo ricco edificio non fosse stato costruito a spesa della figlia naturale di Carlo V. mediante i di lei appannaggi, massime dopo le vicende che dovè soffrire la Casa Farnese, prima della restituzione di Piacenza.

Anche il nostro storico Boselli accorda essere stato il Barozzi l'inventore della pianta e del disegno; ma opina che un certo Giovanni Bosello fosse il direttore di questa fabbrica fino all'attuale compimento.

Dell'interno di questo palazzo nulla si può dire perchè è affatto smantellato, e si ebbe il vandalismo di portare via l'oro perfino dalle cornici delle camere. Nè si ristette agli ultimi tempi del governo francese di ruinare fino dai fondamenti il comodo locale dell'antichissima nostra Fiera che rimonta fino al 1169; Fiera citata da tutti gli storici come una delle principali d'Italia, quando il commercio d'Europa al medio evo era nelle mani degli Italiani; e tutti gli antichi leggisti citano: *in Nundinis Placentinis*, chè il corso di nostra Fiera a que' dì era il regolatore de' cambi e contratti e scadenze de' pagamenti mercantili.

CAPITOLO XI.

PALAZZO DI MADAMA, ORA DI FINANZA E PALAZZO DI GIUSTIZIA.

Poco lungi dal palazzo Farnese trovasi il palazzo di Madama, ora della Ferma-Mista; era la residenza della Principessa Enrichetta vedova dell'ultimo Duca nostro Farnese Antonio, la quale poi passò a seconde nozze col Duca di Darmstadt. È degna di essere osservata la bella facciata del braccio finito, ch'è di buona architettura, e in ispecial modo il bel portico di svelta e regular forma. Negli ornati delle finestre in marmo vi si veggono scolpite le palle, arma della famiglia Medicea. Volgendosi in faccia si vedono la chiesa soppressa •

il convento delle Benedettine, pure di buona architettura, opera di Ranuzio II. e Margherita de' Medici Duchi nostri.

Nel vicino palazzo di giustizia, antica sede dell'insigne famiglia Landi, gli intelligenti pregiano molto il bellissimo fregio in plastica, che vi gira tutto attorno, non che alcuni busti collocati nelle nicchie in tutte due le fronti del Palazzo.

I bassi rilievi e gli arabeschi in marmo bianco, che adornano la porta maggiore di questo palazzo, sono di assai squisito lavoro, siccome pure alcune statue abbigliate giusta l'usanza del secolo XIV. Entrando nel gran vestibolo si può dare un'occhiata al grandioso scalone ed atrio che mette ora alle sale d'udienza. Nel cortile, che anticamente era cinto da un leggiato gotico, ora in gran parte chiuso, si vede continuare lo stesso fregio in plastica, che sfortunatamente in alcuni luoghi è poco men che deperito! Siamo assicurati che questi lodati lavori saranno quanto prima incisi nello studio del chiarissimo Professore Cav. Paolo Toschi, che ha di recente avuto dal Re Cristianissimo un particolare attestato di stima col crearlo Cav. della Legion d'onore.

CAPITOLO XII.

PALAZZO SCOTTI DA FOMBIO,
 SCOTTI DI CASTEL BOSCO ORA MARAZZANI,
 E DALLA SOMAGLIA
 ED ALTRI OGGETTI D'ARTE.

Un altro bellissimo fregio in marmo nericcio, assai bene scolpito, gira tutto il palazzo del conte Alberto Scotti da Fombio discendente da quell' Alberto che fu un tempo Signore e Capitano generale del popolo di Piacenza. Sono pure di buon disegno le donne che sostengono le armi di questa illustre casa. Dicesi che questo fregio continuasse lungo l'attigua facciata del palazzo dei conti Anguissola da Vigolzone, che anzi in prima era una sola casa. Nell'interno del palazzo Scotti anzidetto avvi un altissimo *Belvedere*, che conserva tuttora le forme di torre, e si vede nelle tracce dell'antica costruzione che le cime ne erano merlate. Io porto opinione che tale fabbricato fosse l'antica torre di questa famiglia, poichè tutti i nobili possenti la tenevano, al medio evo, nelle loro case per avere un rifugio sicuro, onde ripararsi dagli assalti dei loro nemici nelle sommosse civili al tempo delle note gare de' Guelfi e Ghibellini. Ne son prive di vaghezza le sculture gotiche in marmo che adornano il portone, non che il grandioso cortile quadrato, sostenuto da colonne dello stess'ordine. Lo scalone moderno

è disegno di un nostro cavaliere intelligentissimo cultore dell' arte architettonica .

Rimpetto a queste case Scotti di Fombio avvi il grandioso palazzo pure Scotti di Castel Bosco , ora Marazzani . Ha un' assai bella facciata: l' atrio, e particolarmente il grazioso scalone , debbono essere osservati .

Non molto lungi esiste il palazzo Dalla Somaglia . Il cortile è di bella forma circondato da portico sostenuto da colonne toscane di granito; e lo scalone assai vasto in forma teatrale ha del pittorico .

Non esistendo presso alcuno de' nostri concittadini tale collezione d' oggetti d' arte, che possa essere considerata come galleria, noi ci limiteremo qui ad accennare di volo quelli a noi conosciuti .

Le case Landi ed Anguissola da Grazzano posseggono molti dipinti del nostro cavaliere Landi: quella degli Scotti di Sarmato una lodevole produzione del Callani suddetto, che figura Pio VII accolto da questa nobile e generosa famiglia: il gioielliere Marco Magrini un' adorazione de' Magi del Rubens; il sullodato D. Carlo Borani, oltre alle incisioni, molte tavole di valenti moderni pittori ed antichi: e la pubblica Biblioteca fondata dal benemerito nostro consigliere Passerini un palimpsesto del IX secolo, dono del Cav. Poggi di Cecilia; ed in fine la casa Carasi Roncovieri un' assai vaga prospettiva del Bibbiena, che ha un poco sofferto per le ingiurie del tempo: come pure nell' Accademia del Gaz-

zola, altro istituto di un generoso nostro concittadino, si ponno vedere i primi tentativi nell'Arte dell'egregio nostro pittore Viganoni, e di altri allievi di quella scuola.

CAPITOLO XIII.

TEATRO COMUNALE.

Il nostro teatro, che, senza troppo millantarsene, può annoverarsi fra i belli d'Italia, fu costruito da una società di cavalieri piacentini nel 1804, e quindi dopo 12 anni ceduto in piena proprietà al Comune. Fu architetto e direttore dell'opera il succitato Lottario Tomba, che, quantunque abbia dovuto adattarsi alle circostanze; nullameno ha condotto a termine un'opera assai riputata.

Nel prossimo venturo anno siamo accertati che, per cura dell'ottimo Podestà nostro conte Affaticati e dell'inclita Commissione del teatro, sarà innalzata la facciata; disegno pure dell'egregio nostro architetto Lottario Tomba, la quale, essendo di assai giudizioso e bel concetto, terminerà di compire un edificio che può considerarsi fra i primi della città nostra.

Gli attuali ingrandimenti e le costruzioni interne, non che il nuovo dipinto, devono pure attribuirsi alla Commissione ed allo zelo instancabile del prelodato conte Affaticati, magistrato zelantissimo del bene e del decoro di Piacenza.

Il capace vestibolo fu, quindi nello scaduto anno ingrandito, le pareti tirate a scagliola, e la volta dipinta a chiaro scuro in ornati e figure da alcuni scolari di Sanquirico. Il caffè fu pure abbellito e dipinto, e furono ridotti in miglior forma il locale d'entrata ed i servizi annessivi.

La svelta forma della platea, o sala, di figura ellittica fa molta lode all'architetto Tomba che la immaginò. La bocca d'opera dovea essere adorna di quattro colonne scanalate che sopportavano l'arco del proscenio. Il vanto principale di questa sala si è, che i raggi della visuale de' palchetti vanno precisamente a riunire il loro fuoco nel mezzo del palco scenico, cosicchè in ogni punto si vede commodamente. La perfetta disposizione poi delle parti rende la sala in tal guisa armonica, che ogni piccola inflessione di voce o di suono si sente facilmente in ogni canto della medesima.

Le attuali decorazioni e dipinti della sala sono di disegno ed invenzione del prelodato Sanquirico milanese. L'esecuzione poi dei dipinti spetta a varj suoi discepoli, fra' quali ebbe non poca parte il nostro bravo concittadino Giorgi.

La lumiera in cristallo con bronzi dorati di forma antica greca è dono di una società di onorevoli cittadini.

Gli architetti vedranno con piacere la spinta dei grandissimi archi acuti che sostengono il tetto di quest'ampio edificio, e che al tempo stesso servono da travi maestre e lo rendono in

conseguenza meno pesante. E fra questi quello in fondo al palco scenico a cui è appoggiata una semplice parete da gettarsi facilmente a terra, se le circostanze permetteranno di allungare il detto palco scenico al punto voluto dall'Artista.

CAPITOLO XIV.

PONTE SULLA TREBBIA.

Con questo capitolo poniam fine alla nostra debole fatica implorando l'indulgenza dei leggitori per gli abbagli in cui, nell'indicare la collocazione dei capi d'arte, fossimo incorsi; abbagli comuni a molti di questa sorta di libri, e che a noi debbon più facilmente essere condonati, poichè abbiamo composta la maggior parte di quest'operetta fuori di patria, e ci è stata unica scorta quasi sempre la nostra memoria.

L'antico ponte, i cui avanzi furono distrutti per dar luogo alla nuova grandiosa opera, si vuole attribuire a' Romani, quando, sessant'anni dopo l'apertura della strada emilia, Marco Emilio Scauro la prolungò fino a Tortona. Andelberga Imperatrice, la pia istituttrice di S. Sisto, lo riparò nel IX secolo, e lo ricostruì in parte. Nel secolo XII l'ebbero in cura i frati di Quartizzola, e durò con legati ed elemosine fino al XIV secolo. Molti altri ponti in Europa a que' tempi o furono costrutti o conservati dalle corporazioni reli-

giose, imitando esse saggiamente lo stile degli antichi gentili pontefici. Chi bramasse averne più ampie cognizioni, e sotto i rapporti di storia e sotto il rapporto dell'arte, può ricorrere all'aureo libro del chiarissimo Professore Cav. Antonio Cocconcelli Ingegnere in capo di questi Ducati, uscito in luce nel 1825 per mezzo della Tipografia Ducale di Parma, e che fu l'architetto di questo solidissimo ed elegante Ponte. Direttore dell'opera fu il valente Signor Cav. Ingegnere Ferrari, di cui sono disegno, in quest'opera, e il monumento di mezzo al Ponte ed il Casino del pedaggio.

Era riserbato al benefico e glorioso regno della graziosissima nostra Sovrana S. M. Maria Luigia di compiere i lungi voti de' Piacentini. Questo con molti altri starà monumento eterno ai posteri del suo amore per il bene e la felicità dei popoli dalla celeste Provvidenza alle sue materne cure per loro somma ventura affidati.

Noi ci limiteremo quindi a qui descrivere le medaglie che furono gettate nella fausta ricorrenza della posizione della pietra inaugurale, e poste nelle fondamenta, giusto l'uso, e ad accennare le misure e dimensioni di questo magnifico e grandioso Ponte di 22 svelti e solidi archi.

La posizione di detta pietra, in pria benedetta dal Vescovo nostro Monsignore Lodovico Loschi, fu eseguita dalla prefata M. S. in presenza degli Augusti suoi Genitori, e delle LL. AA. II. il Vice-Re e Vice-Regina di Milano,

e delle Autorità dello Stato fra l' esultanza e le acclamazioni de' Piacentini e degli stranieri accorsivi.

L' autore delle iscrizioni latine, scritte nelle medaglie, è il tanto celebre Abate Ramiro Tonani cassinese di Parma.

Nella prima medaglia è effigiata la testa dell' Augusta Nostra Sovrana MARIA LUIGIA, colla legenda intorno: *Mar. Ludov. Ar. Aust. D. G. Parm. Plac. et . Vast. Dux.* sotto la testa si legge: - *Santarelli . F.* - Nel rovescio poi vi è la seguente iscrizione:

TREBBIA
ANNIBALIS
A. DXXXV . V. G.
LICHTESTEINI
A. MDCCXXXVI
SOVWAROFII . ET . MELAS
A. MDCCLXXXVIII
VICTORIIS . MAGNA
ET . DECRETO . AVGVSTAE
A. MDCCXXI
PONTE . IMPOSITO
VTILITATE . POPVLORVM
FELIX

Nella seconda medaglia sono espresse le due teste appajate di S. M. l' Augusto di lei Genitore FRANCESCO I. d' Austria e CAROLINA di Baviera sua Consorte colla leggenda seguente: *Francisovs . I. Austr. Imp. Karol. Avgsta . Coniux*, e sotto le anzidette teste: - *L. Man-*

fredini . F. - Queste due medaglie furono battute nella zecca di Milano. Nel rovescio poi si legge:

M· LVDOVICA
 AR· AVS· DVX · PARM.
 FILIA
 PONTI · TREBBIAE · ADDITO
 AVSPICII · LAPIDEM
 IMMISIT
 CORAM
 PARENTIBVS · AMANTISS·
 A· MDCCCXXV

Ecco poi la misura delle dimensioni rispettive di questo Ponte calcolate in metri onde essere alla intelligenza anche degli stranieri.

Lunghezza totale del Ponte in metri lineari	N.º	460. 00.
Larghezza del medesimo	„	8. 00.
Altezza dal fondamento alla sommità de' parapetti	„	16. 00.
Larghezza rispettiva della coda che sostiene un arco di detto Ponte	„	16. 60.
Saetta dello stesso	„	3. 00.
Raggio	„	12. 98.

Possa questo lavoro aggradire a' nostri compatriotti e darci un certo diritto alla loro benevolenza, e massime poi alla brava Gioventù che si dedica alla cultura delle Arti Belle, poichè per lei specialmente abbiamo

intrapresa questa fatica, e saremo oltremodo paghi de' nostri sudori, se ella a tante fonti di bello e di sublime, che le abbiamo designate, vorrà attingere la maggior perfezione onde percorrere quella carriera di gloria, che due nostri valorosi concittadini Landi e Viganoni con tanto onore vanno percorrendo.

I N D I C E



	Pag.
<i>Prefazione</i>	3.
CAP. I. <i>Piazza de' Cavalli</i>	9.
CAP. II. <i>S. Francesco</i>	13.
CAP. III. <i>Cattedrale</i>	15.
CAP. IV. <i>S. Antonino</i>	25.
CAP. V. <i>S. Agostino</i>	29.
CAP. VI. <i>S. Giovanni in Canale</i>	34.
CAP. VII. <i>S. Sepolcro e Nostra Donna di Campagna</i>	43.
CAP. VIII. <i>S. Sisto</i>	52.
CAP. IX. <i>S. Savino</i>	61.
CAP. X. <i>Palazzo Farnese</i>	65.
CAP. XI. <i>Palazzo di Madama e di Giustizia</i>	68.
CAP. XII. <i>Palazzo Scotti da Fombio, Scotti di Castel Bosco, Dalla Somaglia ed altri oggetti d'Arte</i>	70.
CAP. XIII. <i>Teatro Comunale</i>	72.
CAP. XIV. <i>Ponte sulla Trebbia</i>	74.



Visto per la Stampa:

Parma 1.^o Luglio 1828

IL PROF. D. SANTI CENSORE.

Si permette la Stampa:

Parma 3 Luglio 1828

IL CONSIGLIERE DI STATO
DIRETTORE GENERALE DI POLIZIA

C. CATTUCCI.

700

5 6987

Digitized by Google

YC133811

